

DINO BUZZETTI

LOCKE E LA DISCUSSIONE  
SUGLI UNIVERSALI

Estratto dal volume:

*La grammatica del pensiero*

a cura di

D. Buzzetti - M. Ferriani

## LOCKE E LA DISCUSSIONE SUGLI UNIVERSALI

1. « È vero che queste denominazioni, nominalisti e realisti, non esistono più; tuttavia il problema che causò la disputa tra queste due famose fazioni coincide esattamente con una questione che è stata discussa anche ai nostri tempi e che ha condotto a una delle più interessanti congetture della filosofia moderna »<sup>1</sup>. Con queste parole Dugald Stewart introduceva, nel primo volume dei suoi *Elements of the Philosophy of the Human Mind*, alcune « osservazioni sulle opinioni di alcuni filosofi moderni »<sup>2</sup> su quelli che sarebbero gli « oggetti dei nostri pensieri quando facciamo uso di termini generali »<sup>3</sup>. Nell'affermazione dello Stewart è chiaro l'intento di reagire alla credenza diffusa che alcune di tali opinioni avessero un'« origine più recente »<sup>4</sup> di quella che dev'essere loro riconosciuta; lo Hume, ad esempio, aveva impropriamente considerato il Berkeley come « l'autore di un'opinione di cui fu solo un espositore e un sostenitore » e aveva finito così col presentare una dottrina « comunemente nota in tutte le università d'Europa fino dai giorni di Roscellino e di Abelardo »<sup>5</sup> come « una delle maggiori e più importanti scoperte » che fossero state fatte « negli ultimi anni nella repubblica delle lettere »<sup>6</sup>. Perciò le opinioni di cui i moderni giustamente si facevano vanto dovevano essere in realtà attribuite agli scolastici. Tuttavia, non era certo

<sup>1</sup> D. Stewart, *Elements of the Philosophy of the Human Mind*, ed. W. Hamilton, 3 voll., *Collected Works*, II-IV, Edinburgh, Constable, 1854, II, p. 184 (I.iv.3).

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 182.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 165 (I.iv.2).

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 171.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 184-185 (I.iv.3).

<sup>6</sup> D. Hume, *A Treatise of Human Nature*, ed. L.A. Selby-Bigge, Oxford, Clarendon Press, 1975, p. 17 (I.i.7).

intenzione dello Stewart riportarne in auge la filosofia; appena poche pagine prima, egli stesso aveva definito « futile »<sup>7</sup> la vecchia « controversia sugli universali », mostrando così di condividere il giudizio comune, secondo cui la celebre contesa « distrasse » per troppo tempo i filosofi<sup>8</sup>.

L'atteggiamento dello Stewart rispetto al problema degli universali potrebbe sembrare senz'altro ambiguo, se non fosse determinato da una difficoltà effettiva. Infatti, benché si possa affermare, con lo Stewart, che ciò di cui discutevano gli scolastici « coincide », in un certo senso, con ciò di cui discutevano i filosofi dell'età dei Lumi, resta peraltro il fatto che i sistemi concettuali entro cui tali discussioni si collocavano sono profondamente diversi tra loro e diversi ancora dal quadro concettuale e teorico delle discussioni attuali. Sicché a chi cerchi di valutare le concezioni illuministiche del « significato » dei « termini generali »<sup>9</sup>, facendo riferimento a quanto si è pensato in epoche diverse, o a quanto si pensa ora sull'argomento, resta il compito di dimostrare che i problemi di volta in volta affrontati possono essere considerati, con buona approssimazione, gli stessi. Questa possibilità viene esclusa da coloro che assumono come criterio storiografico fondamentale le « nozioni di 'paradigma' e di 'episteme' » introdotte dal Kuhn e dal Foucault e mettono in evidenza « piuttosto la discontinuità che la connessione, piuttosto l'interruzione che lo sviluppo »<sup>10</sup>. Infatti, le nozioni teoriche perderebbero senso e perspicuità isolate dal contesto culturale al quale appartengono, o dalla forma di pensiero che ne determina, per così dire, l'orizzonte di intelligibilità; non si darebbero diverse descrizioni teoriche di uno

<sup>7</sup> D. Stewart, *Elements*, cit., II, p. 172 (I.iv.2).

<sup>8</sup> T. Brown, *Lectures on the Philosophy of the Human Mind*, 4 voll., Edinburgh, Tait, 1820, II, p. 487.

<sup>9</sup> D. Stewart, *Elements*, cit., II, p. 193 (I.iv.4).

<sup>10</sup> M. Cohen, *Sensible Words. Linguistic Practice in England, 1640-1785*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1977, p. xvi. Cfr. T. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, The University of Chicago Press, 1962; M. Foucault, *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard, 1966; id., *L'archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969.

stesso oggetto concettuale, ma oggetti concettuali diversi all'interno di teorie diverse, determinati, di volta in volta, dal complesso delle relazioni discorsive con gli altri elementi della stessa struttura teorica; di conseguenza, la storia intellettuale procederebbe piú per 'rivoluzioni' o 'fratture' tra diverse forme di teoria, che per accumulo progressivo di dati e successive determinazioni all'interno del medesimo campo teorico. Così, troviamo chi afferma che « molta critica moderna non ci mette sulla strada giusta » nel presumere, per esempio, che il Berkeley « si sia occupato principalmente del 'problema degli universali' »<sup>11</sup>.

Tuttavia, non sembra del tutto impossibile considerare le teorie illuministiche sugli « universali »<sup>12</sup> come teorie del significato, senza arrivare necessariamente a pensare che la storia « possa essere dedotta dalla concezione convenzionale del progresso come successione » e a giudicare i testi « sulla base del contributo recato alle versioni ora prevalenti » delle teorie prese in esame<sup>13</sup>. Infatti, se è vero che un filosofo come il Locke « ebbe » propriamente « una teoria delle idee » e « non ebbe » una vera e propria « teoria del significato »<sup>14</sup>, non si può negare che egli abbia assegnato alle idee anche una funzione specificamente semantica. Pare quindi giustificato il tentativo di mettere in luce aspetti omologhi, o « paralleli »<sup>15</sup>, di strutture concettuali diverse, cercando di determinare, nel nostro caso, quali relazioni semantiche fosse dato esprimere al sistema delle idee e quali funzioni semantiche il Locke avesse invece inteso attribuirgli. È proprio a questo proposito che il quadro concettuale definito dalla trat-

<sup>11</sup> I. Hacking, *Why Does Language Matter to Philosophy?*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, pp. 38-39.

<sup>12</sup> J. Locke, *An Essay concerning Human Understanding*, ed. P.H. Nidditch, Oxford, Clarendon Press, 1975, p. 159 (II.xi.9); cfr. anche p. 414 (III.iii.11).

<sup>13</sup> Così il Cohen (*Sensible Words*, cit., pp. xv-xvi) critica alcuni recenti contributi alla storia delle teorie linguistiche e segnatamente i lavori di Hans Aarsleff, *The Study of Language in England, 1780-1860*, Princeton, Princeton University Press, 1967 e di Stephen K. Land, *From Signs to Propositions. The Concept of Form in Eighteenth Century Semantic Theory*, London, Longman, 1974.

<sup>14</sup> I. Hacking, *Why Does Language Matter*, cit., p. 52.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 12.

tazione lockiana e presupposto da pressoché tutte le disquisizioni che si susseguono nel corso del XVIII secolo manifesta una delle principali contraddizioni che portano alla sua dissoluzione. Inoltre, la discussione iniziata dall'*Essay* del Locke si può considerare idealmente conclusa dal *System of Logic* di John Stuart Mill, che è praticamente l'ultimo autore disposto a giudicare di qualche importanza il contributo del Locke allo sviluppo della logica. Ora, proprio all'inizio della sua indagine, il Mill ribadisce la « necessità », per lo studio della logica, di un'« analisi » preliminare « del linguaggio », riguardante « il significato e l'uso corretto dei vari tipi di parola »<sup>16</sup>. Il carattere linguistico della trattazione del Mill ne fa quindi, se non proprio un punto di partenza, almeno un punto di riferimento inevitabile per le discussioni attuali sulla natura del significato<sup>17</sup>. D'altra parte, è proprio nelle considerazioni del Locke « sul significato delle parole »<sup>18</sup>, in « quell'immortale terzo libro » dell'*Essay*, che il Mill vede un'anticipazione « quasi ineccepibile » della sua dottrina della « connotazione dei nomi »<sup>19</sup>. Ci troviamo così di fronte ad un dato di fatto di cui lo storico deve indubbiamente cercare di chiarire le ragioni. Infine, non si debbono ignorare, anch'esse come un fatto da spiegare oltre che come una fonte di giudizi eventualmente emendabili, le stesse prospettive storiografiche e teoretiche recenti che hanno messo in evidenza nel pensiero degli empiristi britannici gli elementi di una rinnovata discussione sul problema degli universali<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> J.S. Mill, *A System of Logic Ratiocinative and Inductive*, ed. J.M. Robson, 2 voll., *Collected Works*, VII-VIII, Toronto-London, University of Toronto Press - Routledge & Kegan Paul, 1973, VII, p. 19 (I.i.1).

<sup>17</sup> Cfr. G. Ryle, *The Theory of Meaning*, in *Collected Papers*, 2 voll., London, Hutchinson, 1971, II, pp. 350-372.

<sup>18</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 404 (III.ii).

<sup>19</sup> J.S. Mill, *Logic*, cit., VII, p. 115 (I.vi.3).

<sup>20</sup> Cfr. R.I. Aaron, *Locke's Theory of Universals*, in « Proceedings of the Aristotelian Society », XXXIII (1932-1933), pp. 173-202, *Hume's Theory of Universals*, *ibidem*, XLII (1941-1942), pp. 117-140 e *The Theory of Universals*, Oxford, Clarendon Press, 1967<sup>2</sup>, nonché, sull'intera questione, H. Staniland, *Universals*, London, Macmillan, 1973.

2. Poiché, a giudizio del Locke, « l'universalità non appartiene alle cose »<sup>21</sup>, ma « è soltanto nei segni »<sup>22</sup>, il modo di affrontare la discussione sugli « universali »<sup>23</sup> ci è suggerito dalle brevi osservazioni che egli dedica, nell'ultimo capitolo dell'*Essay* a quel « terzo ramo »<sup>24</sup> della « scienza »<sup>25</sup> che « può essere chiamato σημειωτική, ossia la dottrina dei segni »<sup>26</sup>. Infatti, il Locke pone la considerazione della « natura dei segni di cui la mente fa uso per comprendere le cose, o per trasmettere ad altri la sua conoscenza », a fondamento della nuova « logica » di cui intende essere il banditore<sup>27</sup>. I segni « di cui facciamo

<sup>21</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 414 (III.iii.11).

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 747 (Indice).

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 159 (II.xi.9).

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 720 (IV.xxi.4).

<sup>25</sup> *Ibidem* (IV.xxi.1).

<sup>26</sup> *Ibidem* (IV.xxi.4).

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 720-721 (IV.xxi.4). Gli effetti dell'*Essay*, in questo campo, non furono verosimilmente inferiori a quelli sperati dal suo autore. Non è certo un caso che proprio nel periodo in cui comparve l'opera del Locke si sia interrotta la lunga serie dei manuali di logica scolastica pubblicati in Gran Bretagna. L'ultimo ad apparire fu l'*Artis logicae compendium* dell'Aldrich, stampato a Oxford nel 1691 (v. W. Risse, *Bibliographia logica*, 2 voll., Hildesheim, Olms, 1965-1973 e R.C. Alston, *A Bibliography of the English Language from the Invention of Printing to the Year 1800*, 10 voll., Ilkley (England), Janus Press, 1974, volume VII, *Treatises on Logic, Philosophy and Epistemology*). Come ricorda John W. Yolton, i manuali settecenteschi piú diffusi (Isaac Watts, *Logick*, London, 1725; William Duncan, *The Elements of Logic*, London, 1748; Edward Bentham, *Reflections upon Logick*, London, 1740 e *An Introduction to Logic*, Oxford, 1773) « seguirono e per lo piú trascrissero il Locke » (J.W. Yolton, *Introduction*, in *The Locke Reader*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, p. 5); nel testo del Duncan, per esempio, « il linguaggio, gli esempi e l'ordine di presentazione » sono « copie molto fedeli (talvolta letterali) di certi passi dell'*Essay* » (*ibidem*, p. 6). Il Locke fu dunque considerato, per tutto il XVIII secolo, « un logico importante » e ancora « nella prima parte del XIX secolo veniva compreso tra i logici da parecchi storici della logica » (*ibidem*). Solo con la pubblicazione degli *Elements of Logic* del Whately si avrà, nel 1826, una ripresa della logica aristotelica. Lo stesso Mill, che pure dichiara di avere « principalmente tratto » gran parte della sua dottrina dei « predicabili o termini generali » dai « Du Trieu, Crackanthorp, Burgersdicius e altri eminenti esponenti della logica aristotelica » (*Whately's "Elements of Logic"*, in « Westminster Review », IX (1827-1828), p. 163 e 163 n.; cfr. Philip Du Trieu, *Manuductio ad logicam*, Oxford, 1662; Richard Crekanthorp, *Logica*, London, 1662; Franco Burgersdijk, *Institutiones logicae*, Cambridge, 1637) non manca, come si è visto, di riferirsi al Locke in termini elogiativi (cfr. *supra*, n. 19).

principalmente uso »<sup>28</sup> e che, secondo il Locke, costituiscono i « grandi strumenti » della nostra conoscenza sono le « idee » e le « parole »<sup>29</sup>. Le idee sono « un segno o una rappresentazione della cosa » che la mente considera; le parole sono i « segni delle nostre idee »<sup>30</sup>. Ovviamente, è sempre possibile rappresentare le idee con parole; tuttavia, si presentano due casi distinti. Mentre le parole, nel loro uso segnico, debbono essere necessariamente riferite alle idee, le idee, in quanto rappresentazioni delle cose, possono essere considerate indipendentemente dalle parole che ne sono il segno. Muta così, nei due casi, la modalità della relazione tra le parole e le idee, la sua natura di relazione essenziale o accidentale, necessaria o contingente, e con ciò muta anche la funzione semantica assunta dalle idee. Di conseguenza, benché si possa sempre dire che « il significato delle parole è costituito solo dalle idee che esse sono poste a rappresentare da chi le usa »<sup>31</sup>, il senso dell'affermazione risulta di volta in volta diverso. Il Locke avverte chiaramente l'importanza della distinzione<sup>32</sup>, ma non sempre egli stesso o i suoi interpreti paiono tenerne debitamente conto. Ne derivano parecchie ambiguità nel testo lockiano e frequenti incomprensioni nella sua lettura.

Per cercare di chiarire i diversi aspetti dell'analisi semantica del Locke, evitando confusioni interpretative, può essere utile richiamare le nozioni husserliane di « significato intenzionante (*intendierende Bedeutung*) » e « significato riempiente (*erfüllende Bedeutung*) »<sup>33</sup>. Sulla base di queste nozioni è possibile infatti definire uno schema di riferimento o un modello interpretativo assai articolato, in grado di discriminare i diversi aspetti delle discus-

<sup>28</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 391 (II.xxxii.19).

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 721 (IV.xxi.4).

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 422 (III.iv.6).

<sup>32</sup> Cfr. *infra*, § 4.

<sup>33</sup> E. Husserl, *Ricerche logiche*, ed. it. a cura di G. Piana, 2 voll., Il Saggiatore, Milano, 1968, I, p. 311. Il richiamo alle nozioni introdotte dallo Husserl non è del tutto estrinseco. Nella prima e nella seconda ricerca, dedicate ai problemi del significato e dell'astrazione, le concezioni degli empiristi britannici costituiscono un costante punto di riferimento della trattazione husserliana.

sioni semantiche prese in esame. L'analisi husserliana del significare prende sostanzialmente in considerazione un segno linguistico, ossia una parola « pronunciata o stampata »<sup>34</sup>, e l'« oggetto »<sup>35</sup> al quale esso si riferisce. Da questo punto di vista il significato può essere considerato genericamente come una relazione. La relazione che costituisce il rapporto di significazione è però una relazione complessa, suscettibile di un'analisi ulteriore. Innanzi tutto, si deve osservare che si tratta di una relazione soltanto virtuale. Essa prescinde infatti sia dall'esistenza del segno, sia dall'esistenza dell'oggetto al quale il segno si riferisce. Per ciò che riguarda l'esistenza del segno, Husserl afferma che essa « non ha alcun rilievo » in rapporto alla « funzione significante », funzione che può essere esercitata anche da una parola soltanto immaginata<sup>36</sup>. In ciò il segno linguistico si distingue da un mero « segnale (*Anzeichen*) », ossia da un segno la cui « conoscenza attuale » serve « effettivamente » come « indicazione (*Anzeige*) » del fatto che « certe cose debbono o possono esistere »<sup>37</sup>. Il rapporto di significazione non può quindi essere ridotto a un rapporto di tipo meramente indicale, come quello che sussiste tra un segnale e l'oggetto indicato. Il rapporto di indicazione presuppone infatti l'esistenza effettiva del segno, benché presupponga solo l'esistenza possibile dell'oggetto. Il rapporto di significazione si distingue tuttavia dal rapporto indicale anche per ciò che riguarda il modo di considerare l'oggetto. Infatti, esso non prescinde solamente dall'esistenza effettiva dell'oggetto, ma prescinde anche dalla sua esistenza possibile; per esempio, l'oggetto a cui si riferisce virtualmente l'espressione 'cerchio quadrato' non si dà nemmeno come pura possibilità. Ciò significa che la *possibilità* di una relazione effettiva tra il segno e l'oggetto non costituisce una condizione sufficiente per definire, in ogni caso, il rapporto di significazione. Il significato può quindi essere considerato, più propriamente,

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 303.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 304.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 303.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 292-293.

come costituito da certe proprietà disposizionali del segno e dell'oggetto. Anche se si tratta di disposizioni di tipo relazionale, ossia di disposizioni che qualificano i loro soggetti come i termini di una possibile relazione, queste proprietà non presuppongono né l'esistenza effettiva, né l'esistenza possibile del termine correlativo. Com'è ovvio, però, esse debbono presupporre in ogni caso l'esistenza possibile del loro soggetto, anche se non ne presuppongono l'esistenza effettiva. Si può inoltre osservare che le proprietà semantiche dei segni sono necessariamente generali; esse si riferiscono infatti a tutte le occorrenze possibili dello stesso segno. Le proprietà semantiche degli oggetti possono invece essere generali o individuali; esse possono riguardare un oggetto singolo, oppure tutti gli oggetti di una certa classe. Facendo riferimento a queste proprietà è possibile definire anche le nozioni di significato intenzionante e significato riempiente; infatti, il significato intenzionante può essere inteso come una proprietà disposizionale dei segni e il significato riempiente come una proprietà disposizionale degli oggetti designati. Più precisamente, il significato intenzionante può essere concepito come la capacità dei segni di riferirsi a qualche cosa, ossia come quella disposizione che fa di un segno un'« espressione » linguistica in senso proprio, vale a dire un segno dotato di significato<sup>38</sup>; si tratta quindi di una proprietà semantica che è propria del linguaggio e che gli è « essenziale »<sup>39</sup>. Il significato riempiente può invece essere concepito come la capacità degli oggetti di costituire il riferimento di qualche segno linguistico. Si tratta quindi di una proprietà semantica posseduta da oggetti extralinguistici; in sostanza, della modalità secondo la quale un oggetto può essere significato da un'espressione linguistica<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 291.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 305.

<sup>40</sup> Secondo Husserl, ciò che dota un'espressione linguistica di significato intenzionante, ovvero di un'« intenzione significante » è un « vissuto », o un atto, « psichico concreto », com'è un atto psichico concreto ciò che fa corrispondere a tale intenzione il suo « riempimento » (*ibidem*, p. 269), cioè il significato riempiente. Husserl concepisce

Se queste due componenti del significato sono concepite come correlative, ossia, rispettivamente, come il *significare* di un'espressione linguistica e l'*essere significato* di un oggetto extralinguistico, il significato può venire inteso unitariamente come una relazione tra entità linguistiche ed entità extralinguistiche. Tuttavia, poiché si tratta, come si è visto, di una relazione virtuale, che prescinde non solo dall'esistenza effettiva dei suoi termini, ma anche dalla possibilità stessa che sussista, in alcuni casi, il correlativo del termine considerato, i due aspetti del significare possono essere discussi indipendentemente l'uno dall'altro. Si può così giungere a concepire il significato come costituito esclusivamente da una sola delle sue componenti o a contrapporne addirittura i diversi aspetti come assolutamente inconciliabili. Infatti, quando si intende il significato come una proprietà specifica delle espressioni di un certo linguaggio, è possibile non tenere assolutamente conto della possibilità che tali espressioni si riferiscano ad oggetti extralinguistici. Quando invece si intende il significato come costituito dalle proprietà semantiche di un sistema di oggetti, si può astrarre da ogni possibile espressione linguistica di tali proprietà: esse possono essere considerate, in altri termini, come proprietà strutturali di quel sistema di oggetti, ossia come proprietà oggettivamente date e indipendenti dal linguaggio. Il significato viene quindi concepito, nel primo caso, come qualcosa che dipende solo dalle regole d'uso delle espressioni del linguaggio considerato; nel secondo caso, come una struttura astratta a sé stante, che non comprende tra le sue proprietà essenziali la possibilità di venire rappresentata con un certo linguaggio, ovvero la possibilità di

però il significato intenzionante e il significato riempiente come il « contenuto ideale » (*ibidem*, p. 311) di tali atti, ossia come essenze ideali pure, affatto indipendenti dagli atti psichici empirici nei quali si presentano concretamente alla coscienza. I due aspetti correlativi del significato potrebbero tuttavia essere intesi, rispettivamente, come la *possibilità* degli atti psichici concreti che conferiscono il significato e che lo riempiono, ossia come le *regole* che fondano le operazioni concrete costituite da tali atti. Nei *Prolegomeni a una logica pura*, la parte introduttiva delle *Ricerche logiche* (*ibidem*, pp. 21-263), Husserl respinge però nettamente ipotesi di questo tipo sulla natura degli oggetti logici.

costituire l'interpretazione, o il modello, della struttura formale del linguaggio che la rappresenta. Le nozioni complementari di significato intenzionante e significato riempiente possono dunque essere considerate come ciò che consente di ricomprendere opportunamente in una concezione unitaria due aspetti del rapporto di significazione che spesso si crede di poter spiegare solo sulla base di concezioni incompatibili della natura del significato.

3. Questa digressione ci permette di ritornare al Locke con un preciso punto di riferimento. Come si è visto, il Locke considera le idee come segni delle cose e le parole come segni delle idee. Nei due casi, le idee vengono a trovarsi in relazione necessaria con cose diverse. Di conseguenza, cambia la natura del loro rapporto con le parole e cambia, con ciò, la funzione semantica loro assegnata. Considerare le idee come segni delle cose significa ammettere la possibilità di un discorso esclusivamente mentale. Il Locke parla infatti di « proposizioni puramente mentali », specificando che esse non sono « nient'altro che una semplice considerazione delle idee così come si trovano nella nostra mente separate dai nomi »<sup>41</sup>. È noto che secondo il Locke « le idee mediante le quali pensiamo hanno un'esistenza e una funzione indipendente dal linguaggio »<sup>42</sup>, sicché le proprietà formali del discorso mentale dipendono soltanto dalla natura delle idee e dalle loro reciproche relazioni. La possibilità di rappresentare le idee con parole non influisce affatto sull'articolazione del discorso mentale; le strutture discorsive costituite dalle idee sono infatti del tutto indipendenti dalle proprietà linguistiche delle espressioni usate per rappresentarle. Anzi, la funzione linguistica dei diversi tipi di parole è determinata proprio dall'uso che ne facciamo per rappresentare le idee. In questo modo, la struttura del discorso verbale viene a dipendere dalla struttura del discorso mentale; le parole sono ridotte a

<sup>41</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 574 (IV.v.3).

<sup>42</sup> W.P. Alston, *Filosofia del linguaggio*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1971, p. 46.

puri « contrassegni (*marks*) » delle idee<sup>43</sup> e le loro combinazioni non fanno altro che riflettere fedelmente le corrispondenti combinazioni di idee. Quest'aspetto della riflessione del Locke sul rapporto tra idee e parole sta alla base dell'interpretazione consueta della teoria lockiana del significato. Dato che, muovendo da questo punto di vista, il Locke finisce con l'associare ad ogni parola una sola cosa, cioè l'idea corrispondente, viene naturale pensare che egli concepisca le parole come nomi propri delle idee. Sicché anche i termini generali sarebbero « nomi » che « non stanno » per diverse cose particolari, « ma per generi e specie di cose »<sup>44</sup>, ossia per « nient'altro che » singole « idee astratte »<sup>45</sup>.

Com'è stato a ragione osservato, quest'interpretazione è sostenuta prevalentemente da coloro che intendono imputare al Locke « errori classici nella teoria del significato », come « la concezione che i nomi abbiano una connessione naturale con i loro portatori e la concezione che il significato di un nome sia costituito dal suo portatore »<sup>46</sup>. Tuttavia non pare che si possa intervenire a difesa del Locke soltanto proponendo un'interpretazione opposta della sua teoria del significato. Infatti, se è vero che è « facile » trovare passi nei quali il Locke « parla come se pensasse che ogni parola sia il nome proprio di qualche idea nella mente di chi la usa », ciò non può dipendere solo dalle « irregolarità » di una « terminologia impiegata a casaccio »<sup>47</sup>. Certamente vi sono argomenti per sostenere che « nell'uso che ne fa il Locke » l'espressione 'stare per (*stand for*)' « non è un termine tecnico »<sup>48</sup>; ciò non significa però che il senso in cui egli la impiega non richiami assolutamente l'idea della relazione che sussiste tra un'espressione linguistica e la cosa a cui essa fa riferimento, soprattutto se si tiene conto del fatto che

<sup>43</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 405 (III.ii.1).

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 404 (III.i.6).

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 412 (III.iii.9).

<sup>46</sup> N. Kretzmann, *The Main Thesis of Locke's Semantic Theory*, in *Locke on Human Understanding*, ed. by I.C. Tipton, Oxford, Oxford University Press, 1977, p. 124.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 125.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 126.

il Locke concepisce le idee come qualcosa che è effettivamente « presente »<sup>49</sup> nella mente « quando si pensa »<sup>50</sup>, ossia come qualcosa di realmente esistente. Anche se ciò non può indurci a pensare che il Locke abbia identificato il rapporto di significazione con una relazione di fatto « di natura quasi causale »<sup>51</sup>, non è nemmeno possibile affermare categoricamente che non c'è « nessuna ragione » per credere che il Locke abbia considerato le parole « come nomi propri » delle idee<sup>52</sup>.

A ben vedere, infatti, nell'interpretazione tradizionale è presente anche un nocciolo di verità. Pur riconoscendo che una simile interpretazione « sarebbe assolutamente insostenibile »<sup>53</sup>, si può fondatamente supporre, al tempo stesso, che il Locke abbia in qualche modo considerato la funzione semantica principale dei nomi propri, quella di denotare un oggetto singolo, come il « paradigma di ciò che vuol dire per una parola avere significato »<sup>54</sup>. In altri termini, anche se non si può dire che il Locke consideri la parola « come il nome proprio » dell'idea corrispondente, non è nemmeno del tutto improprio affermare che « in pratica (*in effect*) » è come se lo facesse<sup>55</sup>. Si può infatti sostenere che la relazione tra la parola e l'idea, benché non possa essere affatto identificata con una relazione di denominazione, acquista, nel caso in esame, una funzione semantica specifica solo se riferita ad una relazione di questo genere. Per giustificare quest'affermazione, occorre considerare innanzi tutto la natura della relazione tra le parole e le idee. Questa relazione è chiaramente una relazione diretta, mentre la relazione di denominazione tra un nome e l'oggetto nominato dev'essere concepita, sulla base del modello interpretativo pre-

<sup>49</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 721 (IV.xxi.4).

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 47 (I.i.8).

<sup>51</sup> I. Hacking, *Why Does Language Matter*, cit., p. 33.

<sup>52</sup> J. Bennett, *Locke, Berkeley, Hume. Central Themes*, Oxford, Clarendon Press, 1971, p. 23.

<sup>53</sup> I.C. Tipton, *Berkeley. The Philosophy of Immaterialism*, London, Methuen, 1974, p. 138.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 134.

<sup>55</sup> G.J. Warnock, *Berkeley*, Harmondsworth, Penguin Books, 1969, p. 64.

scelto, come una relazione complessa, che si istituisce « per mezzo del significato »<sup>56</sup>. All'idea può quindi essere assegnata solo la funzione di mediazione svolta dal significato. La nozione di idea e la nozione di significato non sono però, nel caso in esame, completamente omologhe. Infatti, il significato può essere concepito anche come una disposizione del segno linguistico, o come una disposizione dell'oggetto designato. Questi due aspetti del significare possono essere considerati separatamente, ma sono, entrambi, elementi costitutivi essenziali del rapporto di significazione. Così non è possibile definire adeguatamente alcuna relazione semantica tra le parole e le cose, prescindendo dall'una o dall'altra di queste componenti del significare. Al contrario, quando si trattano le idee principalmente come segni delle cose, non è affatto necessario tener conto del loro rapporto con le espressioni che le rappresentano: come si è visto, il Locke giudica le parole inessenziali al discorso mentale. In tal caso, le idee sono considerate soltanto come qualcosa che riguarda le cose rappresentate e non come qualcosa che riguarda necessariamente le parole; esse possono quindi essere definite solo come proprietà semantiche disposizionali delle cose designate e non come proprietà semantiche disposizionali delle parole. In altri termini, le idee non sono concepite come la condizione che permette alle parole di riferirsi alle cose, o come il loro modo di nominarle, ma come il modo di presentarsi alla mente delle cose stesse, o la condizione che permette loro di essere nominate. Si può dunque affermare, in sostanza, che le idee non possono costituire, da questo punto di vista, il significato intenzionante delle parole che le rappresentano, ma solo il loro significato riempiente.

La nozione di significato riempiente non è immune da rischi di ipostatizzazione, né lo è la teoria corrispondente delle idee intese come « un segno o una rappresentazione » di ciò che la mente « considera »<sup>57</sup>. Lo Husserl concepisce il significato riempiente come un'« essenza » ideale<sup>58</sup>;

<sup>56</sup> E. Husserl, *Ricerche logiche*, cit., I, p. 315.

<sup>57</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 721 (IV.xxi.4); cfr. *supra*, n. 30.

<sup>58</sup> E. Husserl, *Ricerche logiche*, cit., I, p. 317; v. anche *supra*, n. 40.

il Locke concepisce le idee come « *εἴματα* o copie » delle cose<sup>59</sup>, come « *locum tenentes* di realtà indipendenti » dalla mente, come « entità vicarie o 'fantasmi' » presenti nella mente di « sostanze o qualità » che non vi sono contenute<sup>60</sup>. Peraltro, la questione se il Locke abbia realmente concepito le idee come entità è molto dibattuta. Certamente il Locke non intende attribuire alle idee lo *status* di « entità ontologiche »<sup>61</sup>. Se si pone il problema in questi termini, si può forse sostenere che non c'è « nessun indizio, nell'*Essay*, che il Locke abbia concepito le idee come entità »<sup>62</sup>, anche se si può ricordare che, almeno nella prima edizione dell'opera, egli ha davvero corso questo rischio. Qui egli definiva la memoria come un « magazzino », o un « deposito », in cui « ammucciare » le idee<sup>63</sup> e solo nelle edizioni successive si preoccupava di inserire un « passo » in cui, « nel più enfatico dei modi », « ripudiava » una simile concezione<sup>64</sup>. Tuttavia, la questione non è solo di natura ontologica, ma anche di natura categoriale<sup>65</sup>, e, se si considera il problema da questo punto di vista, si trova che il Locke assimila effettivamente il tipo logico della nozione di idea a quello della nozione di oggetto. Infatti, nella concezione lockiana dell'idea si possono distinguere chiaramente due aspetti. Da un lato, il Locke afferma che le idee non sono « nient'altro che percezioni »<sup>66</sup>; sicché, dal punto di vista ontologico, le idee non possono venire considerate come entità a sé stanti contenute nella mente, ma solo come atti che essa compie o come sue modificazioni. Dall'altro, il Locke definisce le idee come « tutto ciò che la mente per-

<sup>59</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 383 (II.xxxi.12).

<sup>60</sup> G. Ryle, *John Locke on the Human Understanding*, in *Collected Papers*, cit., I, p. 132.

<sup>61</sup> J.W. Yolton, *Locke and the Compass of Human Understanding*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, p. 134.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 150 (II.x.2).

<sup>64</sup> J. Gibson, *Locke's Theory of Knowledge and its Historical Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1931, p. 23.

<sup>65</sup> Per una definizione precisa della nozione di tipo, o categoria, nel senso in cui qui viene intesa, cfr. G. Ryle, *Categories*, in *Collected Papers*, cit., II, pp. 170-184.

<sup>66</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 150 (II.x.2).

cepisce in se stessa »<sup>67</sup>, ossia come « gli oggetti dei nostri pensieri »<sup>68</sup>; non si può quindi negare che, dal punto di vista categoriale, le idee siano trattate come oggetti. Si può così dire, in sostanza, che secondo il Locke « l'idea è nello stesso tempo l'apprensione di un contenuto e il contenuto appreso »; il che la qualifica, da una parte, come un evento o un atto « psichico » concretamente « esistente » e, dall'altra, come il « significato logico » al quale l'atto si rivolge come al suo oggetto<sup>69</sup>.

L'idea può dunque essere intesa, in quanto rappresentazione reale o virtuale di un oggetto esistente, o possibilmente esistente, come un oggetto virtuale. Ciò conduce con facilità a considerare le idee come gli elementi di una struttura astratta, che può essere assunta come il modello o l'interpretazione formale di una struttura linguistica corrispondente, ma che può anche essere concepita come un sistema a sé stante, affatto indipendente dal linguaggio. È così possibile considerare la « teoria delle idee » come un'« algebra »<sup>70</sup> e « trattare delle idee senza riferirsi esplicitamente alla loro espressione »<sup>71</sup>. Infatti, la struttura del sistema astratto di cui le idee costituiscono gli elementi non dipende assolutamente dalla possibilità di rappresentare le idee con parole e di assumerle, quindi, come il significato dell'espressione corrispondente. In questo modo, la logica si trasforma in calcolo delle idee e perde quel carattere di *scientia sermocinalis* che le era stato proprio nella tradizione scolastica. In effetti, il Locke giudica le considerazioni linguistiche addirittura dannose alla logica e pensa che essa debba evitare, nel modo più assoluto, di « confondere e complicare con cavillose distinzioni il significato dei suoni »<sup>72</sup>. Sennonché quella « trama curiosa e inesplicabile di parole oscure », che gli scolastici avrebbero fabbricato soltanto « per coprire la

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 134 (II.viii.8).

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 150 (II.x.2).

<sup>69</sup> J. Gibson, *Locke's Theory of Knowledge*, cit., p. 19.

<sup>70</sup> S. Auroux, *La sémiotique des encyclopédistes*, Paris, Payot, 1979, p. 122.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>72</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 494 (III.x.7).

loro ignoranza »<sup>73</sup> e della quale il Locke faceva « uno dei bersagli » preferiti dei suoi attacchi polemici, era stata in realtà pazientemente costruita anche allo « scopo » di analizzare la « forma grammaticale » degli enunciati, per metterne in luce la « forma logica » implicita e determinare l'esatta « categoria semantica » di ciascuna espressione<sup>74</sup>. Così, mentre gli scolastici facevano dipendere la forma logica dalla forma grammaticale, il punto di vista assunto dal Locke, nel caso ora considerato, porta ad escludere completamente l'analisi del linguaggio dal campo della logica.

D'altra parte, i « contenuti logici » costituiti dalle idee<sup>75</sup> possono essere comunicati soltanto per mezzo delle parole. Se però le parole ne sono un semplice contrassegno, le idee non vengono solo a rappresentare il significato riempiente dell'espressione corrispondente, ma a determinarne anche le stesse funzioni espressive e grammaticali. Il rapporto di dipendenza postulato dalla logica scolastica fra l'analisi logica e l'analisi del linguaggio viene quindi completamente rovesciato; il sistema delle idee, assunto come modello semantico del sistema linguistico, ne determina la stessa struttura formale. Sono le conseguenze di questo fatto che portano qualche elemento a sostegno dell'interpretazione tradizionale della teoria lockiana del significato. « Essendo costituito solo dalle idee »<sup>76</sup> che le parole rappresentano, il significato viene ridotto, nel caso in esame, al mero significato riempiente. Questa circostanza fa sí che il significato riempiente riesca a determinare la stessa funzione grammaticale delle parole, benché non ne costituisca affatto una proprietà semantica essenziale. Poiché il significato viene fatto consistere esclusivamente in qualcosa di non essenziale all'espressione, ossia solo in ciò che le viene fatto corrispondere, l'unica funzione espressiva delle parole resta quella di denotare entità extralinguistiche. Infatti, consi-

<sup>73</sup> *Ibidem* (III.x.8).

<sup>74</sup> D.P. Henry, *Medieval Logic and Metaphysics*, London, Hutchinson, 1972, pp. 5 ss.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 422 (III.iv.6).

derare la funzione semantica delle parole come determinata non dalle proprietà che esse possiedono in quanto espressioni di una certa forma, ma come determinata unicamente dal fatto che si fa loro corrispondere qualcosa di esterno al linguaggio, significa farne dipendere le regole d'uso esclusivamente dal loro 'stare per' qualcosa. Sicché, indirettamente, si fa coincidere il loro significato intenzionante con il denotare, ossia con quella « funzione espressiva » del segno linguistico che consiste nel « fare orientare l'interesse » sull'« oggetto di cui si enuncia qualcosa »<sup>77</sup>, su ciò che costituisce, in altri termini, il soggetto logico dell'enunciato. Poiché risultano, sul piano semantico, espressioni puramente denotative, le parole finiscono così per essere considerate, sul piano grammaticale e sintattico, semplicemente come nomi. Fin qui, l'interpretazione tradizionale della teoria lockiana del significato può essere senz'altro accettata. Sennonché il punto di vista assunto conferisce alle idee lo *status* categoriale di oggetti e fa sí che le parole, intese come nomi, possano essere facilmente concepite, anche se in modo del tutto improprio, come i nomi di ciò che in realtà ne costituisce unicamente il significato riempiente. Inoltre, ridurre le parole a puri nomi, significa imporre forti vincoli all'intera analisi delle strutture formali del discorso verbale. Per esempio, quando si attiene a questo modello semantico, il Locke descrive le « proposizioni verbali », cioè quelle « fatte » di « parole »<sup>78</sup>, come costituite essenzialmente da due « nomi »<sup>79</sup>, rispettivamente in posizione di soggetto e di predicato, « congiunti o separati, per così dire »<sup>80</sup>, da una copula affermativa o negativa.

4. La funzione semantica assegnata alle idee cambia invece sostanzialmente, quando, anziché considerare direttamente le idee e solo indirettamente le parole che le rappresentano, il Locke considera direttamente le parole e solo indirettamente le idee di cui esse sono i segni. Que-

<sup>77</sup> E. Husserl, *Ricerche logiche*, cit., I, p. 324.

<sup>78</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 576 (IV.v.5).

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 574 (IV.v.3).

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 576 (IV.v.5).

st'ulteriore possibilità interpretativa della concezione lockiana del significato è suggerita dallo stesso Locke; egli mostra infatti di rendersi perfettamente conto della sostanziale diversità dei due punti di vista, che non tiene però sempre chiaramente distinti. Com'egli stesso dichiara, l'analisi delle sole idee, e quindi delle sole proposizioni mentali, era « tutto ciò che » egli pensava « in un primo momento » di « dover fare », per poter « parlare in modo chiaro e distinto della nostra conoscenza », che « consiste tutta di proposizioni »; sennonché, « ad un esame piú attento », egli si era reso conto che « c'è un legame così stretto tra le idee e le parole » e « una relazione così costante tra le nostre idee astratte e le parole generali » che gli era sembrato « impossibile » procedere con un « metodo » che non considerasse « la natura, l'uso e il significato del linguaggio »<sup>81</sup>. Parlando di uno « stretto legame » e di una « relazione costante » tra le parole e le idee, il Locke non può certo riferirsi, in questo caso, alla relazione di natura contingente che sussiste tra le parole e quell'aspetto del significare che, come si è visto, non ne costituisce affatto una proprietà semantica essenziale, vale a dire il significato riempiente. Evidentemente, egli si riferisce piuttosto ad una relazione di natura necessaria, come quella che sussiste tra le parole e quell'aspetto del significare che ne costituisce invece la funzione espressiva essenziale ed intrinseca, vale a dire il significato intenzionante.

Infatti, come mostrano chiaramente le considerazioni del Locke sul significato dei termini generali, le idee vengono concepite, da questo punto di vista, come proprietà semantiche essenziali delle parole. Secondo il Locke, i « termini generali », che sono peraltro « la maggior parte delle parole » di cui sono costituite « tutte le lingue »<sup>82</sup>, sono « usati come segni di idee generali »<sup>83</sup>. Poiché le idee generali rappresentano « molte cose particolari », le parole generali « possono venire applicate indifferentemen-

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 401 (II.xxxiii.19).

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 409 (III.iii.1).

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 414 (III.iii.11).

te » a ciascuna di queste cose <sup>84</sup>. D'altra parte, le « cose esistenti » <sup>85</sup> vengono « catalogate » sotto certi « nomi generali » <sup>86</sup>, quando « concordano » con le idee generali alle quali « abbiamo annesso quei nomi » <sup>87</sup>. Le idee generali, o « astratte », costituiscono quindi il « mezzo (*medium*) » che « unisce » i « nomi generali » alle « cose particolari » a cui possono venire applicati <sup>88</sup>. Esse svolgono pertanto la stessa funzione di mediazione, tra le parole e le cose designate, che è propria del rapporto di significazione. Di conseguenza, le idee astratte possono essere considerate, allo stesso modo del significato, sia in relazione alle parole, sia in relazione alle cose, ovvero come proprietà disposizionali, correlative, delle une e delle altre. In questo senso, il Locke afferma che le « idee astratte » sono, « per così dire », sia i « legami » di « somiglianza » tra le « cose particolari » chiamate con un certo nome, sia i « nomi » sotto i quali le cose vengono « catalogate » <sup>89</sup>. Tuttavia, per quanto « a volte » si conceda di parlare delle idee « come se fossero nelle cose stesse », intendendo con ciò « quelle qualità degli oggetti che le producono in noi » <sup>90</sup>, il Locke considera fundamentalmente le idee astratte come proprietà affatto nominali. Egli sostiene infatti che la « conformità » alle idee astratte è « ciò che fa sí » <sup>91</sup> che una cosa appartenga ad una certa « classe » <sup>92</sup>. Le idee astratte possono quindi essere considerate come le « essenze delle specie » <sup>93</sup>. D'altra parte, « essere di una certa specie » non significa altro che « avere diritto al nome di quella specie » <sup>94</sup>; perciò l'« essenza » non è concepita come una proprietà « reale » delle cose, ma come una proprietà « nominale » dei termini generali <sup>95</sup>. Come il

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> *Ibidem* (III.iii.12).

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 415 (III.iii.13).

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 417 (III.iii.15).

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 415 (III.iii.13).

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 134 (II.viii.8).

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 414 (III.iii.12).

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 415 (III.iii.13).

<sup>94</sup> *Ibidem*, pp. 414-415 (III.iii.12).

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 417 (III.iii.15).

Locke afferma, l'essenza non è la « reale costituzione interna »<sup>96</sup> delle cose, ma l'idea astratta con la quale una parola generale è in « relazione costante »<sup>97</sup>. In altri termini, le essenze o le idee astratte non costituiscono la proprietà delle cose che fa sì che esse siano chiamate con un certo nome, ma la proprietà del nome grazie alla quale esso può riferirsi a quelle cose. Il che vuol dire, in ultima analisi, che le idee astratte non sono considerate come il significato riempiente, ma come il significato intenzionante delle parole con cui sono strettamente connesse.

Poiché la natura espressiva delle parole dipende sostanzialmente dal loro significato intenzionante, la natura espressiva dei termini generali dipende dal loro rapporto con le idee astratte che ne costituiscono l'essenza nominale. La « connessione costante tra il nome e l'essenza nominale » è descritta dal Locke in questi termini:

Tra l'essenza nominale e il nome c'è una connessione così stretta, che il nome di qualunque specie di cose non può venire attribuito ad alcun essere particolare che non abbia quest'essenza, in virtù della quale corrisponde a quell'idea astratta di cui il nome è il segno<sup>98</sup>.

Seguendo la raccomandazione di Benjamin Humphrey Smart, un « autore », a giudizio di Mill, « sempre acuto e spesso profondo »<sup>99</sup>, possiamo rendere il Locke « molto più intelligibile », se « sostituiamo » al termine « idea » un termine che ne esprima esclusivamente la funzione semantica<sup>100</sup>. In questo modo, possiamo « liberare il linguaggio » del terzo libro dell'*Essay* « dall'assunzione di quelle che vengono chiamate idee astratte »<sup>101</sup> e renderci conto, col Mill, che « l'essenza », per esempio, « dell'uomo significa semplicemente il complesso degli attributi conno-

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 401 (II.xxxiii.19); cfr. *supra*, n. 81.

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 417 (III.iii.16).

<sup>99</sup> J.S. Mill, *Logic*, cit., VII, p. 115 n. (I.vi.3).

<sup>100</sup> B.H. Smart, *An Outline of Sematology, or an Essay towards establishing a new theory of Grammar, Logic, and Rhetoric*, London, Richardson, 1831, p. 10.

<sup>101</sup> J.S. Mill, *Logic*, cit., VII, p. 115 (I.vi.3).

tati da questa parola »<sup>102</sup>. Così, dire che un termine generale viene applicato a certe cose « perché concordano »<sup>103</sup> con « l'idea astratta di cui il nome è il segno »<sup>104</sup> equivale a dire che un termine « connotativo » viene applicato a certi oggetti « perché possiedono » gli « attributi » che esso connota<sup>105</sup>. Analogamente, l'impossibilità di applicare il nome ad una cosa che non ne abbia l'essenza<sup>106</sup> significa semplicemente l'impossibilità che una cosa priva degli attributi che fanno « parte del suo significato »<sup>107</sup> venga « chiamata » con quel nome<sup>108</sup>. Dunque, se le idee vengono intese come il significato intenzionante delle parole, i termini generali debbono venire concepiti come termini connotativi. Perciò, l'interpretazione tradizionale, che attribuisce al Locke l'opinione secondo cui non si potrebbe usare una parola « se non come il nome proprio di un'idea nella propria mente », risulta, da questo punto di vista, palesemente « insostenibile »<sup>109</sup>. In effetti, il Locke afferma che è solo « nel loro significato primario o immediato » che le parole « non rappresentano altro che le idee di chi le usa »<sup>110</sup>; perciò, « nel momento stesso in cui diventa chiaro che è solo *immediatamente* che le parole non significano *nient'altro che* le idee di chi le usa, risulta anche chiaro, dato che le idee immediatamente significate sono *esse stesse* dei segni, cioè idee rappresentative, che » le cose che esse rappresentano, ossia « i loro originali, possono essere significati *mediatamente* da quelle parole »<sup>111</sup>. L'intenzione del Locke, quando assume il punto di vista ora considerato, è quindi indubbiamente quella di « distinguere tra il significato di un nome e ciò a cui intendiamo riferirci usando quel nome »<sup>112</sup>. Com'egli stesso ci fa osservare, « i nostri nomi

<sup>102</sup> *Ibidem*, p. 111 (I.vi.2).

<sup>103</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 417 (III.iii.15).

<sup>104</sup> *Ibidem* (III.iii.16).

<sup>105</sup> J.S. Mill, *Logic*, cit., VII, p. 31 (I.ii.5).

<sup>106</sup> Cfr. J. Locke, *Essay*, cit., III.iii.16 (v. *supra*, n. 98).

<sup>107</sup> J.S. Mill, *Logic*, cit., VII, p. 30 (I.ii.4).

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 111 (I.vi.2).

<sup>109</sup> N. Kretzmann, *The Main Thesis*, cit., p. 133.

<sup>110</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 405 (III.ii.2).

<sup>111</sup> N. Kretzmann, *The Main Thesis*, cit., p. 133.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

di sostanza » non sono « messi solamente al posto delle nostre idee », ma sono « usati, in ultima analisi, per rappresentare le cose »<sup>113</sup>; sicché pare del tutto giustificato sostenere che la « distinzione tra senso e riferimento costituisce un aspetto fondamentale della trattazione lockiana dei segni »<sup>114</sup>.

Alle obiezioni di chi considera assolutamente scorretto riferire al Locke « distinzioni » che « non furono efficacemente tracciate fino alla fine del diciannovesimo secolo »<sup>115</sup> di chi pensa che « la maniera » in cui il Locke « espresse quella distinzione non ha nemmeno lontanamente l'interesse che ha, per esempio, la trattazione del Frege »; di chi ancora sostiene che coloro che tentano « di richiamare l'attenzione » sulla teoria del Locke dicendo che essa « anticipa la distinzione tra senso e riferimento » riescono « a farne, tutt'al più, un oggetto di interesse storico »<sup>116</sup>, si può facilmente contrapporre il noto giudizio del Mill, che considera il terzo libro dell'*Essay* « un trattato quasi ineccepibile sulla connotazione dei nomi »<sup>117</sup>. Si può inoltre osservare che il Locke si spinge addirittura al di là di quanto lo stesso Mill sembra disposto a concedergli. Certamente, se si pensa che il Locke abbia considerato le parole come nomi propri delle idee, non si può non imputargli, quando vede nelle idee oggetti formali relativamente indipendenti dal linguaggio e afferma che le proposizioni non sono « nient'altro che il congiungere o il separare le idee »<sup>118</sup>, il « fatale » errore<sup>119</sup> commesso da quegli « scrittori di logica » che fanno consistere la proposizione « nell'affermare o negare un'idea di un'altra »<sup>120</sup>. Quest'accusa non può tuttavia essergli rivolta, quando sostiene che « tutte le nostre affermazioni » sono afferma-

<sup>113</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 520 (III.xi.24).

<sup>114</sup> J.W. Yolton, *Locke*, cit., p. 210.

<sup>115</sup> I. Hacking, *Why Does Language Matter*, cit., p. 49.

<sup>116</sup> C. Landesman, *Locke's Theory of Meaning*, in « Journal of the History of Philosophy », XIV (1976), pp. 23-24.

<sup>117</sup> J.S. Mill, *Logic*, cit., VII, p. 115 (I.vi.3); cfr. *supra*, n. 19.

<sup>118</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 575 (IV.v.5).

<sup>119</sup> J.S. Mill, *Logic*, cit., VII, p. 89 (I.v.1).

<sup>120</sup> *Ibidem*, p. 87.

zioni « in concreto »<sup>121</sup>. Con ciò egli allude infatti ad un modo completamente diverso di intendere la proposizione; per esempio la proposizione « 'un uomo è bianco' significa », in questo senso, « che la cosa che ha l'essenza di un uomo ha in sé anche l'essenza della bianchezza »; allo stesso modo, per fare un altro esempio, la proposizione « 'un uomo è razionale' significa che la medesima cosa che ha l'essenza di un uomo ha in sé anche l'essenza della razionalità »<sup>122</sup>. Quest'interpretazione della proposizione si può rendere più esplicita ricordando, col Mill, che proprio il Locke « alla fine del XVII secolo » ebbe il merito di « convincere i filosofi » che « le supposte essenze delle classi » debbono essere intese semplicemente come « il significato dei loro nomi »<sup>123</sup>; così, il significato delle proposizioni sopra riportate si può esprimere dicendo, in ultima analisi, che delle cose di cui possiamo predicare l'umanità possiamo predicare al tempo stesso la bianchezza o la razionalità. Si vede allora che il Locke, in realtà, non è affatto lontano da quell'analisi della proposizione, fondata sulla nozione di termine connotativo, o di funzione predicativa<sup>124</sup>, che il Mill contrappone ad analisi, come quella « concettualistica »<sup>125</sup>, che considerano soltanto la funzione nominale, o denotativa, dei termini.

Che il Locke abbia sostanzialmente inteso l'essenza nominale dei « nomi generali » come il significato intenzionante o il senso di termini essenzialmente connotativi è mostrato anche dal fatto che egli respinge esplicitamente un'interpretazione alternativa del significato dei « nomi generali di sostanza »<sup>126</sup>, molto « simile a quelle proposte recentemente dal Kripke, dal Putnam e da altri autori »<sup>127</sup>. Secondo il Locke, l'uso che facciamo dei termini di sostanza presenta un aspetto singolare; infatti egli osserva

<sup>121</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 474 (III.viii.1).

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> J.S. Mill, *Logic*, cit., VII, p. 112 (I.vi.2).

<sup>124</sup> Cfr. D. Buzzetti, *Sulla teoria della connotazione di J.S. Mill*, in « Rivista di filosofia », LXVII (1976), pp. 265-288.

<sup>125</sup> J.S. Mill, *Logic*, cit., VII, p. 115 n. (I.vi.3).

<sup>126</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 499 (III.x.17).

<sup>127</sup> J. Troyer, *Locke on the Names of Substances*, in « The Locke Newsletter », VI (1975), p. 27.

che « affatto comunemente supponiamo in modo tacito » che i nomi delle sostanze, « delle quali ci sono note soltanto le essenze nominali », ne « rappresentino l'essenza reale »<sup>128</sup>. Se si ammette questo « riferimento segreto »<sup>129</sup> delle parole alla « realtà delle cose »<sup>130</sup>, la proposizione 'l'oro è malleabile', per esempio, non viene intesa come « ciò che chiamo oro è malleabile », ma come « ciò che ha l'essenza reale dell'oro è malleabile »<sup>131</sup>. Mentre nel primo caso si suppone che il termine 'oro' si riferisca « alle cose solo in modo derivato »<sup>132</sup> e che la sua estensione sia determinata dall'applicazione del predicato espresso dal suo senso, nel secondo caso si suppone che l'estensione del termine sia « determinata dalle caratteristiche essenziali del genere di cose a cui appartengono gli esemplari che usiamo per 'fissarne il riferimento' », intendendo l'espressione 'fissare il riferimento' proprio nel senso in cui è impiegata dal Kripke<sup>133</sup>. Il Locke, tuttavia, « sebbene descriva correttamente questo modo di usare i termini di sostanza, lo disapprova »<sup>134</sup>. Egli sostiene infatti che « si perverte l'uso delle parole » se si pretende che esse rappresentino « cosa alcuna fuorché le idee che abbiamo nella nostra mente »<sup>135</sup> e si attiene al principio secondo cui « nulla » può « avere diritto » ad un « nome » generale « se non ciò che ha conformità con l'idea astratta che il nome rappresenta »<sup>136</sup>. L'idea o l'essenza nominale annessa al termine è dunque ciò che ne determina il riferimento. I termini generali si comportano così come termini connotativi e l'essenza nominale che ne rappresenta il senso può essere espressa con una definizione. Di conseguenza, le proposizioni che predicano una qualità pertinente all'essenza sono « proposizioni identiche » che

<sup>128</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 499 (III.x.17).

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 406 (III.ii.4).

<sup>130</sup> *Ibidem*, p. 407 (III.ii.5).

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 499 (III.x.17).

<sup>132</sup> J. Troyer, *Locke on the Names of Substances*, cit., p. 30.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>134</sup> J.L. Mackie, *Locke's Anticipation of Kripke*, in « *Analysis* », XXXIV (1974), p. 179.

<sup>135</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 407 (III.ii.5).

<sup>136</sup> *Ibidem*, p. 415 (III.iii.12).

non danno « nessuna informazione a chi abbia precedentemente compreso l'intero significato dei termini »<sup>137</sup>. Sicché, mentre secondo il Kripke « l'esempio kantiano 'l'oro è un metallo giallo' » non « è affatto analitico in nessun senso »<sup>138</sup>, secondo il Locke l'analoga « affermazione 'tutto l'oro è fisso' non contiene null'altro che il significato del termine 'oro' » e « significa » soltanto « che la fissità fa parte della definizione, ossia fa parte dell'essenza nominale rappresentata dalla parola 'oro' »<sup>139</sup>.

5. Grazie al modello interpretativo prescelto, è stato possibile considerare organicamente i diversi aspetti della trattazione lockiana del significato; è quindi in questo quadro che si può tentare una valutazione complessiva delle spiegazioni fornite dal Locke sull'uso dei termini generali. Se si prende innanzi tutto in considerazione il linguaggio, si può immediatamente osservare che esso è costituito di parole dotate di proprietà grammaticali e semantiche affatto diverse. Questo è quanto si afferma quando si dice che le parole appartengono a diverse categorie linguistiche. Alla determinazione delle categorie si giunge attraverso l'analisi del linguaggio. Le parole generali possono essere considerate, da questo punto di vista, come nomi o come termini predicativi. Questi due modi di concepire le parole generali portano, come si è visto, a diverse analisi della struttura formale della proposizione. Le parole delle diverse categorie linguistiche sono dotate di proprietà semantiche distinte, perché diverso è il modo in cui possono essere messe in rapporto, effettivo o virtuale, con gli oggetti ai quali si riferiscono. Se si considera il rapporto di significazione ora in relazione alla parola, ora in relazione all'oggetto, si possono distinguere due aspetti del significare, il significato intenzionante e il significato riempiente. Per ogni categoria di parole si hanno significati intenzionanti e riempienti di tipo diverso. Il significato intenzionante dei nomi è co-

<sup>137</sup> J.S. Mill, *Logic*, cit., VII, p. 113 (I.vi.2).

<sup>138</sup> S. Kripke, *Naming and Necessity*, Oxford, Blackwell, 1980, p. 123 n.

<sup>139</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 470 (III.vi.50).

stituito dal loro denotare gli oggetti; il loro significato riempiente dalla rappresentazione di ciò che viene denotato, ossia dagli oggetti stessi, considerati non in sé, ma in quanto designati da una certa espressione. Il significato intenzionante dei termini predicativi è invece costituito dal loro senso, o dalla loro connotazione; il loro significato riempiente dalla rappresentazione delle proprietà che essi connotano, ossia dalle proprietà degli oggetti, considerate non in assoluto, ma in quanto espresse da una certa parola. Come si è visto, il Locke identifica i significati con le idee e fa svolgere alle idee funzioni semantiche di volta in volta diverse. Sennonché la nozione di idea, intesa almeno come la intende il Locke, non si adatta completamente al modello semantico che spiega i diversi aspetti della teoria lockiana del significato. In altri termini, la nozione di idea non è completamente analoga, dal punto di vista categoriale, alla nozione di significato presupposta dalle diverse argomentazioni del Locke.

Per il problema che qui si considera, più ancora che per l'interpretazione del pensiero lockiano in generale, « è dunque questione della massima importanza determinare che cosa il Locke intende quando parla di idee »<sup>140</sup>. Sennonché, « tra i problemi che il » suo « metodo », puramente descrittivo, « cercava di lasciare da parte, c'era quello della natura metafisica » o, se si vuole, categoriale « delle idee »<sup>141</sup>. Difatti il Locke non « tenta » nemmeno di sviluppare un'analisi o una « metafisica dell'idea »<sup>142</sup>. Perciò, « fin dalla sua comparsa », l'*Essay* « ha sollevato perplessità a proposito di ciò che si deve intendere per 'idea' »<sup>143</sup> e il Locke, che « si mostrava spesso riluttante a prendere sul serio le critiche quanto i suoi critici avrebbero voluto », quando viene « sottoposto ad obiezioni sulla natura delle idee », manifesta un'« insofferenza particolare », che « deriva, in parte, da una pura

<sup>140</sup> J. Gibson, *Locke's Theory of Knowledge*, cit., pp. 13-14.

<sup>141</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>142</sup> A.A. Luce, *Berkeley and Malebranche. A Study in the Origin of Berkeley's Thought*, Oxford, Oxford University Press, 1967<sup>2</sup>, p. 71.

<sup>143</sup> D. Greenlee, *Locke's Idea of "Idea"*, in *Locke on Human Understanding*, cit., p. 41.

e semplice mancanza di interesse per il problema »<sup>144</sup>. Così, nell'*Essay*, troviamo « almeno due definizioni distinte e indipendenti del termine 'idea' »<sup>145</sup>. Come si è visto, da una parte il Locke presenta l'« idea » come « tutto ciò che costituisce l'oggetto dell'intelletto quando si pensa »<sup>146</sup>, ossia come un « oggetto »<sup>147</sup> del nostro pensiero; dall'altra tratta le « idee » come « nient'altro che percezioni » effettivamente presenti « nella mente »<sup>148</sup>, ossia come gli « atti »<sup>149</sup> del pensare. Nella palese « ambiguità di questo concetto »<sup>150</sup>, non è difficile scorgere il riflesso implicito di una distinzione riguardante l'idea suggerita dallo stesso Cartesio, che ne aveva introdotto la nozione proprio nel « senso » in cui « il termine viene usato dal Locke »<sup>151</sup>. Cartesio aveva parlato di una « realtà oggettiva » dell'idea, che intendeva come « l'entità o l'essere della cosa rappresentata dall'idea, in quanto questa entità è nell'idea »<sup>152</sup>; e di una sua « realtà formale », che intendeva come la realtà « che essa riceve e mutua dal pensiero, o dalla mente, di cui è solamente un modo, ossia una maniera o foggia di pensare »<sup>153</sup>. Tuttavia, benché questa « distinzione » dovesse essergli « del tutto familiare », nell'*Essay* il Locke non ne fece « alcun uso »<sup>154</sup>.

Del resto anche Cartesio « sorvolò discretamente » sulle « difficoltà »<sup>155</sup> che avrebbe incontrato se avesse considerato attentamente tutte le implicazioni di questa distinzione, cercando di chiarire in che modo le idee possano essere messe in relazione con la mente, da un lato, e con le cose conosciute, dall'altro. Ma, com'è noto, il

<sup>144</sup> I.C. Tipton, *Introduction*, in *Locke on Human Understanding*, cit., p. 5.

<sup>145</sup> D. Greenlee, *Locke's Idea of "Idea"*, cit., p. 44.

<sup>146</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 47 (I.i.8).

<sup>147</sup> D. Greenlee, *Locke's Idea of "Idea"*, cit., p. 47.

<sup>148</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 150 (II.x.2); cfr. *supra*, n. 66.

<sup>149</sup> D. Greenlee, *Locke's Idea of "Idea"*, p. 46.

<sup>150</sup> G. Aspelin, *"Idea" and "Perception" in Locke's "Essay"*, in *Locke on Human Understanding*, cit., p. 47.

<sup>151</sup> J. Gibson, *Locke's Theory of Knowledge*, cit., p. 14.

<sup>152</sup> R. Descartes, *Les méditations métaphysiques*, ed. C. Adam e P. Tannery, IX.1, Paris, Vrin, 1973, p. 124 (Secondes réponses).

<sup>153</sup> *Ibidem*, p. 32 (Méd. III).

<sup>154</sup> J. Gibson, *Locke's Theory of Knowledge*, cit., p. 18.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

problema non tardò a provocare un'accesa controversia tra i filosofi della sua scuola. Il Malebranche, nel rimproverare Cartesio per non aver « considerato a fondo in che cosa consista la natura delle idee »<sup>156</sup>, sostiene che esse sono qualcosa di « distinto » sia dall'« atto del percepire », sia dall'« oggetto percepito »<sup>157</sup>. « Ciò che chiamo 'idea' », egli afferma, è l'« oggetto immediato della nostra mente »; sicché, « quand'essa vede, per esempio, il sole », l'oggetto diretto della nostra percezione, o del nostro pensiero, « non è il sole, ma qualcosa di intimamente unito alla nostra anima »<sup>158</sup>; d'altra parte, « le idee che rappresentano qualcosa che è fuori della mente » non sono nemmeno sue « modificazioni »<sup>159</sup>. Con questo, però, il Malebranche sostiene anche che « le idee sono reali »<sup>160</sup>; quindi, la distinzione tra gli atti del pensiero e i loro oggetti immediati, da una parte, e la distinzione tra gli oggetti conosciuti e ciò che li rappresenta, dall'altra, non sono distinzioni di ragione, ma distinzioni reali; non sono distinzioni puramente categoriali, ma vere e proprie distinzioni ontologiche.

Ciò contro cui reagisce l'Arnauld, nella sua polemica col Malebranche, è, in sostanza, questa forma di platonismo. Infatti, nel combattere gli « enti rappresentativi », ossia le idee del Malebranche, in quanto « entità superflue », egli non intende certo « combattere ogni sorta di ente o di modalità rappresentativa », poiché dovrebbe essere « chiaro a chiunque rifletta su ciò che accade nella sua mente, che tutte le nostre percezioni sono delle modalità essenzialmente rappresentative »<sup>161</sup>. Sicché l'« idea »,

<sup>156</sup> N. Malebranche, *Trois lettres touchant la Défense de M. Arnauld in Recueil de toutes les réponses à M. Arnauld*, ed. A. Robinet, 4 voll., *Oeuvres Complètes*, VI-IX, Paris, Vrin, 1966, VI, p. 214.

<sup>157</sup> D. Radner, *Malebranche*, Assen-Amsterdam, Van Gorcum, 1978, p. 99.

<sup>158</sup> N. Malebranche, *Recherche de la vérité*, ed. G. Rodis-Lewis, 3 voll., *Oeuvres complètes*, I-III, Paris, Vrin, 1962-1964, I, pp. 413-414 (III.ii.1).

<sup>159</sup> *Ibidem*, p. 433 (III.ii.5).

<sup>160</sup> *Ibidem*, p. 444 (III.ii.6).

<sup>161</sup> A. Arnauld, *Des vraies et des fausses idées contre ce qu'enseigne l'auteur de la Recherche de la vérité*, in *Oeuvres*, 43 voll., Paris, d'Arnais, 1775-1783, XXXVIII, p. 199.

che per l'Arnauld « è la stessa cosa della percezione », è insieme una modalità o una modificazione della mente e un ente capace di rappresentare « le cose che concepiamo » in quanto « sono oggettivamente nella nostra mente e nel nostro pensiero »<sup>162</sup>. Tuttavia, distinguere le due cose non significa « affatto » concepire « due entità diverse », ma significa soltanto dire che una « stessa » cosa — l'idea, o la percezione — « benché unica » ed indivisibile, « contiene essenzialmente », per così dire, « due rapporti: l'uno, con l'anima che essa modifica; l'altro, con la cosa percepita, in quanto è oggettivamente nell'anima »<sup>163</sup>. Sennonché, per negare una dubbia distinzione reale, l'Arnauld finisce col negare una legittima distinzione categoriale. Egli cade così in contraddizione, perché il termine 'idea' viene a designare non solo il « rapporto » intenzionale di una « modificazione della nostra anima » con le cose che sono in essa oggettivamente<sup>164</sup>, ma anche le cose stesse che sono oggettivamente nella mente, ossia l'oggetto, o il « termine » di questo rapporto<sup>165</sup>. Infatti, l'« idea di un oggetto », se non va confusa con l'« oggetto concepito » in quanto esiste « formalmente » fuori della mente, è tuttavia l'oggetto stesso in quanto è « oggettivamente » nella mente<sup>166</sup>; « l'idea del sole » non è l'« essere concepito » del sole « che è nel cielo », ma « il sole stesso, in quanto è oggettivamente nella mia mente ». Ma « essere oggettivamente nella mente » non è altro che esserci « intelligibilmente come sono soliti esserci gli oggetti », ossia « nella maniera in cui gli oggetti sono nel nostro pensiero »<sup>167</sup>; sicché l'Arnauld concepisce chiaramente l'idea come l'oggetto immediato del pensiero, dopo aver affermato che essa consiste nell'atto con cui la mente si rivolge a questo oggetto. Egli insiste tuttavia nell'identificare l'idea con una modificazione dell'anima e ciò lo porta ad affermare del-

<sup>162</sup> *Ibidem.*

<sup>163</sup> *Ibidem*, p. 198.

<sup>164</sup> *Ibidem.*

<sup>165</sup> *Ibidem*, p. 200.

<sup>166</sup> *Ibidem*, pp. 199-200.

<sup>167</sup> *Ibidem*, p. 200.

l'oggetto immediato del pensiero ciò che si può affermare solo dell'atto, oppure, al contrario, ad affermare dell'atto del pensiero ciò che si può affermare solo del suo oggetto immediato.

Le conseguenze di quest'errore categoriale si rivelano particolarmente gravi a proposito delle idee generali. Siccome una modificazione della mente non può essere altro che una « modificazione singolare »<sup>168</sup>, il Malebranche ha buon giuoco nel ricordare all'Arnauld che « una modalità particolare » della mente « non può essere », per esempio, l'idea di « un cerchio in generale »; infatti quest'idea, essendo la stessa cosa della « realtà oggettiva » di questo cerchio, dev'essere qualcosa di generale<sup>169</sup>. L'Arnauld replica tuttavia che « è talmente falso che un triangolo in generale non possa essere rappresentato da una modificazione singolare della mente, che è impossibile che sia altrimenti »; a suo modo di vedere, « il triangolo in generale dev'essere oggettivamente » nelle « percezioni singolari » che la mente ha quando considera « uno spazio delimitato da tre linee rette, facendo astrazione » da tutte le sue proprietà particolari<sup>170</sup>. Il Malebranche critica però anche questa soluzione. A suo giudizio, l'idea di un triangolo in generale rappresenta contemporaneamente tutti i triangoli possibili, ma siccome non possono esistere più triangoli in uno, essa non può rappresentare di fatto nessun triangolo esistente. Un'idea generale non rappresenta quindi, come le idee particolari, cose che esistono o che possono esistere, oppure, se si vuole, una collezione di cose che esistono o che possono esistere; piuttosto, essa ne contiene le idee. Si può quindi dire che un'idea generale non è un'idea di cose esistenti, ma un'idea di idee di cose esistenti. Così, « l'idea di un triangolo in generale è essa stessa qualcosa di generale perché contiene le *idee* di tutti i triangoli »<sup>171</sup>. Perciò

<sup>168</sup> Id., *Défense contre la Réponse au Livre des vraies et des fausses idées*, *ibidem*, p. 394.

<sup>169</sup> N. Malebranche, *Réponse au Livre des vraies et des fausses idées*, in *Recueil*, cit., VI, p. 60 (VI.xii).

<sup>170</sup> A. Arnauld, *Défense*, cit., pp. 394-395.

<sup>171</sup> D. Radner, *Malebranche*, cit., p. 54.

un'idea generale non è « una mera astrazione ottenuta da idee particolari », ossia « l'idea di ciò che è comune a un certo numero di cose particolari »<sup>172</sup>. D'altra parte, nemmeno le idee particolari di cose esistenti sono cose esistenti; pur essendo cose reali, esse non sono comprese tra le cose che esistono nella mente, come sue modificazioni, o fuori della mente, come corpi materiali. L'« idea di un quadrato » non è « l'immagine di un quadrato » che « l'immaginazione traccia nel cervello »; essa è piuttosto ciò che « regola » quest'immagine, che « è giusta e ben fatta soltanto per la conformità che ha con l'idea »<sup>173</sup>. Si può quindi dire che l'idea di un certo triangolo è la « definizione generativa » di quel triangolo e che l'idea di un triangolo in generale è la regola generale che riassume « le definizioni generative di tutti i triangoli particolari »<sup>174</sup>. Se si concepiscono le idee come modificazioni della mente, non si commette solo l'errore di pensare che una modalità particolare possa essere generale, ma si confondono anche le idee particolari con le immagini di oggetti particolari.

È per evitare queste confusioni concettuali che il Malebranche distingue tra il « sentimento », che considera come « una modificazione della nostra anima », e l'« idea pura »<sup>175</sup>, che definisce come « l'oggetto prossimo o immediato della mente quando percepisce qualche oggetto »<sup>176</sup>. Col dire che nelle nostre percezioni di qualcosa di sensibile « si trovano sentimento e idea pura »<sup>177</sup>, dal punto di vista categoriale il Malebranche non fa altro che distinguere tra l'atto e l'oggetto immediato della percezione<sup>178</sup>. Anche il Locke sembra disposto a riconoscere

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> N. Malebranche, *Recherche*, cit., I, p. 426 (III.ii.3).

<sup>174</sup> D. Radner, *Malebranche*, cit., p. 117.

<sup>175</sup> N. Malebranche, *Recherche*, cit., I, p. 445 (III.ii.6).

<sup>176</sup> *Ibidem*, p. 414 (III.ii.1).

<sup>177</sup> *Ibidem*, p. 445 (III.ii.6).

<sup>178</sup> La distinzione è ripresa, quasi negli stessi termini, anche dal Condillac. « La sensazione », egli afferma, è « di per se stessa contemporaneamente sentimento e idea. È un sentimento per il suo rapporto con l'anima che modifica. È un'idea per il suo rapporto con qualcosa di esterno » (*Extrait raisonné du Traité des sensations*, in *Oeuvres philosophiques*, ed. G. Le Roy, 3 voll., Paris, Presses Universitaires

che « c'è qualche fondamento » nella distinzione, « se con 'sentimento' il Malebranche « intende l'atto della sensazione, o l'operazione dell'anima nel percepire, e con 'idea pura' l'oggetto immediato di quella percezione »<sup>179</sup>. Tuttavia egli trova inconcepibile « prendere le idee per esseri reali »<sup>180</sup> esistenti al di fuori della mente e, come l'Arnauld, « respinge la distinzione del Malebranche »<sup>181</sup> per evitare indebite assunzioni ontologiche. Esclusa ogni reale « differenza di essere »<sup>182</sup> tra le idee e i sentimenti, la distinzione perde di interesse e viene trascurata anche dal punto di vista categoriale. In effetti, il Locke mostra « scarsa inclinazione » per le « mere distinzioni di ragione », che forse considera come puri « resti di pedanteria scolastica »<sup>183</sup>, e non si cura affatto dell'« ambiguità » concettuale che « la mancata distinzione tra i due aspetti dell'idea introduce » nella sua trattazione<sup>184</sup>. Egli considera le idee allo stesso tempo come « l'oggetto immediato della percezione »<sup>185</sup> e come « azioni » della mente o « modificazioni del pensare »<sup>186</sup>, identificando l'atto e l'oggetto immediato del pensiero. Questa confusione categoriale è sostanzialmente motivata dalla convinzione che le idee debbano essere necessariamente concepite come qualcosa « che esiste nella mente »<sup>187</sup>. Ciò costringe però il Locke a trattare le idee, al pari di qualunque altra cosa esistente, come « esistenze particolari »<sup>188</sup>. Così, a suo

de France, 1947-1951, I, p. 334 a). Tuttavia il sentimento e l'idea sono entrambi concepiti come identici, *in essendo*, alla sensazione, ossia come « modificazioni » della « mente » (*Essai sur l'origine des connoissances humaines, ibidem*, p. 50 a). Il Condillac commette quindi lo stesso errore categoriale dell'Arnauld e, come si vedrà, del Locke.

<sup>179</sup> J. Locke, *An Examination of P. Malebranche's Opinion of Seeing all Things in God*, in *Works*, 9 voll., London, Longman, 1794<sup>9</sup>, VIII, p. 232 (§ 38).

<sup>180</sup> *Ibidem*, p. 233.

<sup>181</sup> H.E. Matthews, *Locke, Malebranche and the Representative Theory*, in *Locke on Human Understanding*, cit., p. 58.

<sup>182</sup> J. Gibson, *Locke's Theory of Knowledge*, cit., p. 19.

<sup>183</sup> *Ibidem*.

<sup>184</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>185</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 134 (II.viii.8).

<sup>186</sup> *Ibidem*, p. 226 (II.xix.1).

<sup>187</sup> H.E. Matthews, *Locke, Malebranche*, cit., p. 60.

<sup>188</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 680 (IV.xvii.8).

giudizio, tutte le idee « esistono nella mente »<sup>189</sup> e tutte le idee « sono particolari nella loro esistenza », « anche quelle » che, per ciò che rappresentano, « sono generali »<sup>190</sup>. Il Locke sembra oscuramente consapevole del fatto che l'idea non può consistere esclusivamente in una modificazione immediata della mente, quando afferma che « è impossibile percepire, senza percepire di percepire »<sup>191</sup>; ma, di nuovo, quando definisce la « coscienza » del percepire come la « percezione » di « ciò che accade nella mente » quando abbiamo una percezione<sup>192</sup>, egli non pone alcuna distinzione categoriale tra la percezione di un atto del pensiero e la diversa percezione in cui quest'atto consiste, né si mostra assolutamente « turbato dal regresso all'infinito a cui questa spiegazione conduce »<sup>193</sup>.

6. L'incerto *status* categoriale della nozione di idea, comunque se ne valuti l'adeguatezza ai fini della teoria lockiana della conoscenza, rende gravemente manchevole la teoria lockiana del significato. Come si è visto, le idee svolgono, nella trattazione del Locke, funzioni semantiche diverse. Quando sono intese come il significato riempiente di espressioni essenzialmente denotative, esse debbono costituire la rappresentazione degli oggetti denotati dalle parole a cui sono associate. Da questo punto di vista, un termine generale dev'essere concepito come il nome di un insieme di oggetti e l'idea che ne costituisce il significato riempiente come la rappresentazione di tali oggetti, considerati non in sé stessi, ma in quanto designati da quel termine. Secondo il Locke, quest'ultima funzione viene svolta dalle idee generali. Queste, sono idee ottenute « per astrazione »<sup>194</sup>, vale a dire « considerando » le « idee particolari ricavate da oggetti particolari » come « pure apparenze » nella mente, « separate »<sup>195</sup> da « tutte

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> *Ibidem*, p. 414 (III.iii.11).

<sup>191</sup> *Ibidem*, p. 335 (II.xvii.9).

<sup>192</sup> *Ibidem*, p. 115 (II.i.19).

<sup>193</sup> D. Greenlee, *Locke's Idea of "Idea"*, cit., p. 44.

<sup>194</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 411 (III.iii.6).

<sup>195</sup> *Ibidem*, p. 159 (II.ix.9).

le altre idee che le accompagnano nella loro esistenza reale »<sup>196</sup> e « che possono renderle idee determinate di questa o quell'esistenza particolare »<sup>197</sup>. Le idee generali non sono quindi altro che « idee parziali », ricavate da idee particolari « piú complesse » col « lasciare da parte qualcosa che è peculiare » agli individui che queste idee rappresentano e col « mantenere tutto ciò in cui si trova che » esse « concordano »<sup>198</sup>. Ora, il Locke concepisce le percezioni o idee particolari di esistenze particolari come immagini. Infatti, nel combattere l'opinione diffusa che le « percezioni, o apparenze », che sono « nella nostra mente »<sup>199</sup>, siano sempre « immagini esattamente somiglianti » di « modificazioni materiali » nei corpi che le producono<sup>200</sup>, egli « suppone », evidentemente « che ciò che in realtà percepiamo sia un'immagine mentale »<sup>201</sup>. Poiché si tratta di idee in cui sono semplicemente « messe insieme alcune parti di varie idee » particolari<sup>202</sup>, o immagini mentali, senza nessun'altra « aggiunta »<sup>203</sup>, le idee generali sono così concepite come immagini mentali « capaci di rappresentare piú di un individuo »<sup>204</sup>. Anche il Locke riconosce che « formare » un'immagine di questo tipo « richiede una certa fatica e abilità »; infatti, « l'idea generale di un triangolo », per fare un esempio, « dev'essere » quella di un triangolo che non sia « né obliquo, né rettangolo, né equilatero, né isoscele, né scaleno »; ma « tutti e nessuno di questi triangoli contemporaneamente »<sup>205</sup>. Tuttavia egli non si accorge che la « difficoltà » che queste immagini « portano con sé »<sup>206</sup> non è altro che l'impossibilità stessa di ottenerle. Infatti, per quanto sia possibile separare l'im-

<sup>196</sup> *Ibidem*, p. 163 (II.xii.1).

<sup>197</sup> *Ibidem*, p. 411 (III.iii.6).

<sup>198</sup> *Ibidem*, p. 412 (III.iii.9).

<sup>199</sup> *Ibidem*, p. 385 (II.xxxii.3).

<sup>200</sup> *Ibidem*, p. 134 (II.viii.7).

<sup>201</sup> H.E. Matthews, *Locke, Malebranche*, cit., p. 61.

<sup>202</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 596 (IV.vii.9).

<sup>203</sup> *Ibidem*, p. 411 (III.iii.8).

<sup>204</sup> *Ibidem* (III.iii.6).

<sup>205</sup> *Ibidem*, p. 596 (IV.vii.9).

<sup>206</sup> *Ibidem*.

magine di una qualità da quelle « concomitanti » di qualità diverse, o dalle « circostanze » particolari di « tempo » e di « luogo »<sup>207</sup> che l'« accompagnano » nell'« esistenza reale »<sup>208</sup>, essa non può essere resa indeterminata a tal punto, da rappresentare nello stesso tempo gradi o modalità distinte e per ciò stesso « incompatibili »<sup>209</sup> di un'unica proprietà supposta « comune »<sup>210</sup> a diversi individui. Non potendo quindi rappresentare altro che qualcosa di particolare, ciascuna immagine è necessariamente particolare e determinata, né può costituire, in quanto tale, un ente « rappresentativo generale » di « tutti » gli individui « dello stesso tipo »<sup>211</sup>. Se il Locke non considera questa difficoltà e concepisce le idee generali come immagini capaci di rappresentare, di volta in volta, individui diversi, è perché identifica, in sostanza, la realtà formale e la realtà oggettiva dell'idea, l'atto e l'oggetto immediato del pensiero. Infatti, se si concepisce l'idea come una modificazione particolare della mente, non è possibile attribuirle altra capacità rappresentativa che non sia quella dell'immagine che essa costituisce, o può costituire; d'altra parte, se si concepisce l'idea come la rappresentazione di più individui, dotati di proprietà incompatibili, non è possibile considerarla se non come qualcosa di diverso da una modificazione particolare della mente, ossia come un oggetto del pensiero distinto dall'atto con cui è pensato. È dunque l'ambiguità categoriale della nozione di idea, concepita nello stesso tempo come atto e come oggetto immediato del pensiero, ciò che porta il Locke a conferire a modificazioni particolari della mente proprietà rappresentative che possono essere proprie soltanto di rappresentazioni generali.

Difficoltà diverse, anche se riconducibili in ultima analisi allo stesso errore categoriale, si presentano quando le idee vengono intese come il significato intenzionante delle parole. In questo caso i termini generali debbono

<sup>207</sup> *Ibidem*, p. 159 (II.ix.9).

<sup>208</sup> *Ibidem*, p. 163 (II.xii.1); cfr. *supra*, n. 196.

<sup>209</sup> *Ibidem*, p. 596 (IV.vii.9).

<sup>210</sup> *Ibidem*, p. 411 (III.iii.7).

<sup>211</sup> *Ibidem*, p. 159 (II.ix.9).

essere concepiti come termini connotativi e le idee astratte come il loro senso o la loro connotazione. Sennonché non pare possibile identificare completamente il senso di un'espressione con un'idea. Infatti, comunque se ne concepisca la natura, il senso delle parole dev'essere, da una parte, fisso ed invariabile e, dall'altra, uguale per tutti i parlanti. Perciò il Locke si trova costretto ad attribuire alle idee proprietà incompatibili con la loro natura di « esistenze particolari »<sup>212</sup>, oppure ad ammettere che il significato delle parole non può essere ridotto al rapporto con « le idee nella mente di chi le usa »<sup>213</sup>. Così, per garantire alle parole « fissità e permanenza di significato »<sup>214</sup>, il Locke considera la relazione « tra il suono e l'idea » come una « connessione costante »<sup>215</sup> e suppone che i nomi « rappresentino perpetuamente la stessa idea »<sup>216</sup>. Nell'assumere la « costanza » come un « aspetto essenziale » della connessione tra la parola e il suo significato<sup>217</sup>, egli è però portato a concepire l'idea come un « oggetto immediato della mente »<sup>218</sup>; infatti, è « quando » si trovano « oggettivamente nella mente », ossia quando la mente le « contempla in se stessa » come un « oggetto » che le idee possono, secondo il Locke, essere « connesse stabilmente » e « senza variazione » con un « nome »<sup>219</sup>. Sennonché, per poter considerare le idee come un oggetto del pensiero « fisso », « permanente »<sup>220</sup> ed « immutabile »<sup>221</sup>, il Locke dovrebbe prescindere dalle « condizioni temporali e soggettive »<sup>222</sup> che ne determinano l'esistenza nella mente, mentre, com'egli stesso sostiene, « tutte le cose che esistono » sono « soggette a

<sup>212</sup> *Ibidem*, p. 680 (IV.xvii.8); cfr. *supra*, n. 188.

<sup>213</sup> *Ibidem*, p. 405 (III.ii.2).

<sup>214</sup> R.I. Aaron, *John Locke*, Oxford, Oxford University Press, 1973, p. 204.

<sup>215</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 408 (III.ii.7).

<sup>216</sup> *Ibidem*, p. 639 (IV.xi.14).

<sup>217</sup> N. Kretzmann, *The Main Thesis*, cit., p. 139.

<sup>218</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 14 (Epistola al lettore).

<sup>219</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>220</sup> *Ibidem*, p. 420 (III.iii.19).

<sup>221</sup> *Ibidem*, p. 442 (III.vi.6).

<sup>222</sup> J. Gibson, *Locke's Theory of Knowledge*, cit., p. 25.

mutamento »<sup>223</sup> ed è « impossibile » avere « nella mente », per un certo tempo e « senza nessuna variazione », un'idea « immutata » e « identica a se stessa »<sup>224</sup>. Se poi si vuole garantire la possibilità della comunicazione intersoggettiva, occorre ammettere che le parole siano usate da tutti nella stessa « accezione »<sup>225</sup>. Così, anche il Locke non può fare a meno di riconoscere che l'« uso » effettivo « che gli uomini fanno delle loro parole »<sup>226</sup> implica un « riferimento segreto » alle « idee » che si trovano « nella mente degli altri uomini con cui comunicano »; infatti, essi « non potrebbero essere capiti, se i suoni da loro applicati ad un'idea fossero tali che l'ascoltatore li applicasse ad un'altra »<sup>227</sup>. Tuttavia, a suo giudizio, « un uomo non può fare delle sue parole i segni » di « concezioni nella mente di un altro », se « non ha nella sua mente nessun'idea di tali concezioni »<sup>228</sup>. Secondo il Locke, la connessione delle parole con « le idee che sono nella mente di chi parla »<sup>229</sup> è il presupposto stesso del loro uso significativo. Supporre che qualcuno possa connettere « immediatamente » le parole « a qualcosa di diverso dalle idee che egli stesso ha » significherebbe farne dei « segni senza significato »<sup>230</sup>. In altri termini, il Locke pensa che il significato intenzionante delle parole non possa essere costituito da nient'altro che dalle idee nella mente di chi le usa. Con ciò viene tuttavia a mancare, nella teoria lockiana del significato, una giustificazione adeguata dell'uso intersoggettivo delle parole. Anche in questo caso, le difficoltà sembrano derivare dall'ambiguità categoriale della nozione di idea. Poiché non distingue tra la realtà formale e la realtà oggettiva dell'idea, il Locke è portato ad attribuire ad atti soggettivi di pensiero esistenti nella mente lo *status* di significati oggettivi, o di oggetti del pensiero, che non possono essere concepiti,

<sup>223</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 419 (III.iii.19).

<sup>224</sup> *Ibidem*, p. 186 (II.xiv.13).

<sup>225</sup> *Ibidem*, p. 407 (III.ii.4).

<sup>226</sup> *Ibidem*, p. 502 (III.x.21).

<sup>227</sup> *Ibidem*, p. 406 (III.ii.4).

<sup>228</sup> *Ibidem* (III.ii.2).

<sup>229</sup> *Ibidem* (III.ii.4).

<sup>230</sup> *Ibidem*, pp. 405-406 (III.ii.2).

per la loro natura, come cose esistenti, particolari e soggettive.

7. Nel corso della sua indagine su « l'origine, la certezza e l'estensione della conoscenza umana »<sup>231</sup>, il Locke si era reso conto che l'analisi delle « idee » doveva essere necessariamente completata dallo studio delle « parole »<sup>232</sup>. Sennonché, anche condotta « fino in fondo », almeno nelle intenzioni, la riflessione lockiana sull'« uso del linguaggio »<sup>233</sup> non è mai completamente autonoma e fa costante riferimento alle operazioni mentali. « Tutte le parole riportano alla mente »<sup>234</sup>, anche quelle « che non sono veramente, di per se stesse, i nomi di alcuna idea »<sup>235</sup>. Le « particelle », per esempio, come « le preposizioni e le congiunzioni »<sup>236</sup> non rappresentano idee, ma « sono tutte segni di qualche azione o indicazione della mente »<sup>237</sup>. Peraltro, il Locke non intende dare una « spiegazione completa di questa specie di segni » e li considera solo in quanto « riflettere sul loro uso e la loro forza nel linguaggio » può « portarci a contemplare gli svariati atti della nostra mente nel discorrere »<sup>238</sup>. Sicché, anche se la « struttura del linguaggio » non è considerata, a volte, come ciò che riflette semplicemente le « attività della mente »<sup>239</sup>, ma è vista piuttosto come ciò che le determina, « tra il pensare e il parlare » resta pur sempre una « correlazione necessaria »<sup>240</sup>. In sostanza, il Locke attribuisce importanza all'analisi del linguaggio solo perché essa può agevolare lo studio delle operazioni della mente. Questa concezione del rapporto tra il linguaggio e il pensiero si ritrova, sostanzialmente immutata, nei manuali di logica di ispirazione lockiana pubblicati nel

<sup>231</sup> *Ibidem*, p. 43 (I.i.2).

<sup>232</sup> *Ibidem*, p. 401 (II.xxxiii.19).

<sup>233</sup> *Ibidem*, pp. 437-438 (III.v.16).

<sup>234</sup> M. Cohen, *Sensible Words*, cit., p. 39.

<sup>235</sup> J. Locke, *Essay*, cit., p. 472 (III.vii.2).

<sup>236</sup> *Ibidem* (III.vii.3).

<sup>237</sup> *Ibidem* (III.vii.4).

<sup>238</sup> *Ibidem*, p. 473 (III.vii.6).

<sup>239</sup> M. Cohen, *Sensible Words*, cit., p. 42.

<sup>240</sup> *Ibidem*, p. 39.

corso del XVIII secolo. Secondo il Watts, la « logica » è « composta di osservazioni e di regole » riguardanti le « operazioni della mente »<sup>241</sup>. Essa considera principalmente le « idee », mentre le « parole » sono semplicemente i « suoni » o i « segni scritti » per mezzo dei quali « le comunichiamo » agli altri<sup>242</sup>. Così, la « proposizione » viene concepita come costituita, indifferentemente, da « idee o termini »; infatti, le « idee pure e semplici » possono essere « congiunte nella mente » anche « senza » essere « rivestite con parole »<sup>243</sup>. A giudizio del Duncan, la « logica » può addirittura « essere legittimamente chiamata la storia della mente umana »<sup>244</sup>. Anch'egli sostiene che « lo scopo del linguaggio » è soltanto quello « di comunicarci l'un l'altro il nostro pensiero »<sup>245</sup>; quindi, le parole risultano « intelligibili solo se designano concezioni interne già note »<sup>246</sup>. Un nome « diventa » il « segno » di un'« idea » solo quando la mente ne entra in possesso; è solo allora che si « comprende il significato di un termine, che, prima, tutte le parole del mondo non sarebbero state sufficienti a comunicare alla mente »<sup>247</sup>.

Un atteggiamento diverso sembra affiorare invece in Edward Bentham. « Il linguaggio », egli scrive, « è il grande strumento con cui non comunichiamo solo le nostre idee ad altre persone, ma le registriamo e le distinguiamo anche nella nostra mente »<sup>248</sup>. In effetti, a petto dell'« inventiva » e delle « accresciute conoscenze » dei filosofi moderni, il Bentham cerca di rivalutare « il metodo rigoroso e l'accuratezza degli antichi logici sistematici »<sup>249</sup>. Così egli trova che « la dottrina logica contenuta nell'*Essay* del Locke, fino al punto in cui giunge,

<sup>241</sup> I. Watts, *Logick, or the Right Use of Reason in the Enquiry after Truth*, London, 1729<sup>3</sup>, p. 4.

<sup>242</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>243</sup> *Ibidem*, p. 144.

<sup>244</sup> W. Duncan, *The Elements of Logic*, London, 1748, p. 4.

<sup>245</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>246</sup> *Ibidem*, p. 91.

<sup>247</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>248</sup> E. Bentham, *An Introduction to Logick, Scholastick and Rational*, Oxford, Jackson, 1773, p. 5.

<sup>249</sup> *Id.*, *Reflexions upon Logick*, Oxford, 1755<sup>2</sup>, p. 8.

coincide con quella delle scuole »<sup>250</sup>. Tuttavia, le discussioni « filosofiche » con cui il Locke ha « frammezzato » la sua esposizione, peraltro « in modo assai piacevole »<sup>251</sup>, sono « troppo copiose »<sup>252</sup>; infatti, « indagini sulla natura della nostra anima » fanno parte « della storia naturale dell'uomo, piuttosto che della logica »<sup>253</sup>. Con tutto ciò, egli stesso introduce nella sua trattazione un capitolo « Sull'anima, le sue facoltà e le sue operazioni »<sup>254</sup>, né può fare a meno di ricorrere costantemente alla nozione di idea, definita in « linguaggio scolastico »<sup>255</sup> come « imago rei menti nostrae obversans », ovvero come « imago seu repraesentatio rei in mente »<sup>256</sup>. Quindi, benché egli scorga, richiamandosi allo Harris, « una connessione tale tra il pensare e il parlare, che la logica e la grammatica filosofica debbono spesso coincidere »<sup>257</sup>, la portata di quest'affermazione è molto più limitata di quanto possa apparire. Infatti lo troviamo affermare che i « nostri pensieri » seguono « un ordine necessario » e che l'attenzione rivolta alle « peculiarità del linguaggio »<sup>258</sup> serve soprattutto a chiarire le « ambiguità » da cui è « impossibile tenersi lontano » quando dobbiamo comunicare le nostre idee agli altri per mezzo delle parole<sup>259</sup>. Anche il Bentham accorda quindi, in ultima analisi, priorità al pensiero. Egli ammette così che le « idee » generali o « universali »<sup>260</sup> possano essere considerate indipendentemente dalle « parole » che le « rappresentano »<sup>261</sup> e sostiene che esse si ottengono dall'« idea di un individuo », « omettendo tutto ciò che gli è peculiare »<sup>262</sup>. In

<sup>250</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>251</sup> *Ibidem*.

<sup>252</sup> *Id.*, *Introduction*, cit., p. ii.

<sup>253</sup> *Id.*, *Reflexions*, cit., pp. 6-7.

<sup>254</sup> *Id.*, *Introduction*, cit., pp. 2 ss.

<sup>255</sup> *Ibidem*, p. iii.

<sup>256</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>257</sup> *Id.*, *Reflexions*, cit., p. 24. Cfr. J. Harris, *Hermes, or a Philosophical Inquiry concerning Universal Grammar*, London, 1786<sup>4</sup>, p. 6.

<sup>258</sup> E. Bentham, *Reflexions*, cit., p. 24.

<sup>259</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>260</sup> *Id.*, *Introduction*, cit., p. 16.

<sup>261</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>262</sup> *Ibidem*, p. 15.

modo del tutto analogo si legge, nel Watts, che un'« idea universale » viene formata « staccando alcune parti di un'idea da altre sue parti »<sup>263</sup> e, nel Duncan, che essa si ricava con quell'« operazione della mente » con cui « separiamo da una delle nostre concezioni tutte le circostanze che la rendono particolare »<sup>264</sup>. Sicché quella teoria dell'astrazione che « secondo il Berkeley » costituisce una pesante « eredità » lasciata al Locke dagli « scolastici »<sup>265</sup>, che ne furono i « grandi maestri »<sup>266</sup>, trapassa immutata nei manuali settecenteschi, senza suscitare nessuna apparente perplessità. L'analisi del significato dei termini generali continua quindi a fondarsi, in questi manuali, sulla dottrina dell'astrazione, secondo le linee tracciate dal Locke. Il Watts, per esempio, afferma che i « nomi comuni » sono « quelli che rappresentano idee universali, ovvero un'intera classe di enti » particolari<sup>267</sup>.

La dipendenza dell'analisi del significato dalla teoria delle idee viene messa in discussione soltanto con le critiche del Berkeley alla nozione lockiana di idea astratta e del Reid alla nozione stessa di idea. Entrambi accolgono nella sostanza le obiezioni del Malebranche all'Arnauld, che aveva identificato le idee generali con le idee astratte, e sostengono contro il Locke che nessun atto o modificazione particolare della mente può essere considerato come un oggetto generale del pensiero<sup>268</sup>. L'uno e

<sup>263</sup> I. Watts, *Logick*, cit., p. 35.

<sup>264</sup> W. Duncan, *The Elements of Logic*, cit., p. 45.

<sup>265</sup> H.M. Bracken, *Berkeley*, London, Macmillan, 1974, p. 40.

<sup>266</sup> G. Berkeley, *A Treatise concerning the Principles of Human Knowledge*, in *Works*, ed. A.A. Luce e T.E. Jessop, 9 voll., London, Nelson, 1949-1957, II, pp. 35 (Introd., § 17).

<sup>267</sup> I. Watts, *Logick*, cit., p. 56.

<sup>268</sup> Il debito dei due filosofi nei confronti del Malebranche è del tutto evidente. Come afferma il Reid « non facciamo che rendere giustizia al Malebranche, se riconosciamo che gli argomenti di Berkeley sono esposti nelle sue opere in tutta la loro forza » (*Essays on the Intellectual Powers of Man*, in *Works*, ed. W. Hamilton, 2 voll., Edinburgh-London, MacLachlan and Stewart - Longman, 1863<sup>6</sup>, I, p. 266 a (II.vii)); in effetti, « se la polemica del Berkeley contro le idee astratte non ha alcuna connessione con le tremende sentenze del Malebranche sull'argomento, la coincidenza è sbalorditiva » (A.A. Luce, *Berkeley and Malebranche*, cit., p. 146). Da parte sua, il Reid afferma che il Malebranche « distinse più accuratamente di quanto nessun altro filosofo avesse mai fatto prima » (*Essays*, cit., p. 265 b (II.vii)) tra « l'og-

l'altro traggono però da questa premessa conclusioni diverse. Il Berkeley sostiene che non esistono idee generali astratte e che le idee generali non sono altro che idee particolari assunte come segni di tutte le idee della stessa specie:

A questo punto si deve osservare che io non nego assolutamente che ci siano idee generali, ma solo che ci siano idee generali *astratte*; infatti [...] quando si parla di idee generali, si suppone sempre che esse vengano formate per astrazione [...] Ora, io credo, se vogliamo annettere un significato alle nostre parole e parlare solo di ciò che possiamo concepire, dobbiamo riconoscere che un'idea, la quale, considerata in se stessa, è particolare, diventa generale quando viene posta a rappresentare, o a sostituire (*stand for*), tutte le altre idee particolari della stessa specie<sup>269</sup>.

Il Reid critica invece la confusione del Locke tra l'atto e l'oggetto del pensiero e sostiene che esistono « concezioni generali »; infatti, mentre « l'atto della mente » è sempre « un atto individuale », l'« oggetto » concepito può essere anche un oggetto « generale »<sup>270</sup>. Benché diverse, queste critiche alla dottrina lockiana delle idee portano entrambe a concezioni puramente linguistiche del significato dei termini generali. Il Berkeley afferma che « i nomi non rappresentano sempre idee »<sup>271</sup> e ammette così che una parola possa essere usata significativamente anche senza essere associata ad alcuna idea:

Un po' d'attenzione mostrerà che, anche nei ragionamenti più rigorosi, non è necessario che i nomi significativi che rappresentano idee provochino nell'intelletto, ogni volta che vengono usati, le idee che sono posti a rappresentare; infatti, nel leggere e nel discorrere, i nomi vengono usati per lo più come vengono usate le lettere in *algebra*, una disciplina in cui, sebbene ciascuna lettera indichi una quantità particolare, si può procedere nel modo giusto anche se ad ogni passaggio ogni lettera non sug-

getto del pensiero » e « l'atto della mente » che lo « concepisce » e lo « pensa » (*Ibidem*, p. 289 a (II.xi)), ma sostiene che « le uniche idee vere e reali sono le nostre percezioni che, come riconoscono tutti i filosofi e lo stesso Malebranche, sono atti o modificazioni della nostra mente » (*Ibidem*, p. 296 a (II.xiii)).

<sup>269</sup> G. Berkeley, *Principles*, cit., pp. 31-32 (Introd., § 12).

<sup>270</sup> T. Reid, *Essays*, cit., p. 391 b (V.ii).

<sup>271</sup> G. Berkeley, *Principles*, cit., p. 40 (Introd., § 24).

gerisce al pensiero quella quantità particolare che era stata messa ad indicare <sup>272</sup>.

Lo Stewart giungerà alla stessa conclusione rivedendo alcuni aspetti ambigui delle argomentazioni del Reid. A suo giudizio, il principio che afferma « il linguaggio è l'immagine esplicita del pensiero » è soltanto « metaforico ». Il Reid invece si è « ripetutamente richiamato a questa massima », senza considerare che essa non « dev'essere interpretata rigorosamente o letteralmente » <sup>273</sup>; sicché, quando « si prende la pena » di distinguere « tra concezione e immaginazione » <sup>274</sup> e afferma di poter « concepire », ma non « immaginare », gli « universali » <sup>275</sup>, egli non si rende conto che, con l'espressione « concepire gli universali », in realtà « non intende altro che comprendere il significato di proposizioni contenenti termini generali » <sup>276</sup>. Secondo lo Stewart, il significato di una parola non dipende pertanto dal suo rapporto con presunti contenuti mentali, ma dal suo rapporto con le altre parole:

...le nostre parole, considerate separatamente, sono altrettanto prive di significato quanto le lettere di cui sono composte; infatti, esse traggono il loro significato unicamente dal nesso, o dalla relazione, che hanno con le altre parole <sup>277</sup>.

La critica alla concezione lockiana delle idee astratte porta quindi inevitabilmente ad abbandonare il postulato dell'assoluta corrispondenza tra il linguaggio e il pensiero; per contro, prende forza la convinzione che tra le parti del discorso e i contenuti mentali, tra le operazioni discorsive e gli atti della mente, non esista alcuna correlazione necessaria. Lo Hartley, per esempio, considera « appropriato » anche l'« uso » di parole che siano « prive di idee »; « infatti », egli scrive, « vi sono molte parole che sono meri sostituti di altre parole e molte parole

<sup>272</sup> *Ibidem*, p. 37 (Introd., § 19).

<sup>273</sup> D. Stewart, *Philosophical Essays*, ed. W. Hamilton, *Collected Works*, V, Edinburgh, Constable, 1855, p. 154 (I.V.i).

<sup>274</sup> *Id.*, *Elements*, cit., II, p. 191 (I.iv.3).

<sup>275</sup> T. Reid, *Essays*, cit., p. 407 b (V.vi).

<sup>276</sup> D. Stewart, *Elements*, cit., II, p. 192 (I.iv.3).

<sup>277</sup> *Id.*, *Philosophical Essays*, cit., pp. 154-155 (I.V.i).

che hanno solo una funzione ausiliaria »<sup>278</sup>. Più nettamente ancora, lo Horne Tooke sosterrà che molti « errori » sono « nati dal supporre che tutte le parole siano *immediatamente* o segni di cose, o segni di idee, mentre in effetti molte parole sono soltanto abbreviazioni impiegate per rapidità come segni di altre parole »<sup>279</sup>. Spetta tuttavia a Benjamin Humphrey Smart, il dimenticato insegnante di « dizione »<sup>280</sup> al quale il Mill riconosce un importante debito di idee<sup>281</sup>, respingere definitivamente la concezione che « le parti del discorso abbiano la loro origine nella mente, indipendentemente dai segni esterni ». Richiamandosi allo Horne Tooke e allo Stewart, lo Smart afferma che « esse non sono nient'altro che parti nella struttura del linguaggio »<sup>282</sup>, sicché un « termine generale » dev'essere considerato come una « parola » che è stata « prodotta » esclusivamente « dal funzionamento artificiale del linguaggio » e alla quale « non corrisponde nulla nel nostro pensiero »<sup>283</sup>. Del resto, a tali conclusioni lo Smart non giunge affatto in modo casuale. Nel ricordare che « questa concezione della natura delle parti del discorso concorda nella sostanza con quella fatta propria » dal padre nella sua *Analysis of the Phenomena of the Human Mind*, il Mill osserva che il fatto « non deve sorprendere »; se « ambedue gli autori hanno seguito la stessa linea di pensiero », è perché « essa fu evidentemente suggerita ad entrambi dalle scoperte etimologiche di Horne Tooke »<sup>284</sup>. Ed è questa, in sostanza, la linea di pensiero

<sup>278</sup> D. Hartley, *Observations on Man, his Fame, his Duty, and his Expectations*, 2 voll., London, 1749, I, p. 76.

<sup>279</sup> J. Horne Tooke, *Ἑπεα πτερόεντα, or the Diversions of Purley*, ed. R. Taylor, London, Tegg, 1840, p. 14.

<sup>280</sup> Così viene qualificato lo Smart nel *Dictionary of National Biography* (Oxford, Oxford University Press, 1917, XVIII, p. 385).

<sup>281</sup> Cfr. J.S. Mill, *Logic*, cit., VII, p. 115 n. (I.vi.3) e *supra*, n. 99.

<sup>282</sup> B.H. Smart, *An Outline of Sematology*, cit.; il passo è citato diffusamente nella recensione all'opera redatta dal Mill per l'« Examiner » (1 aprile 1832, p. 212).

<sup>283</sup> B.H. Smart, *A Letter to Dr. Whately, the Lord Archbishop of Dublin, on the effect which his work, "Elements of Logic" has had, in retarding the progress of English metaphysical philosophy, begun, but left imperfect, in Locke's Essay*, London, Longman, 1852, p. 12.

<sup>284</sup> J.S. Mill, recensione di B.H. Smart, *An Outline of Sematology*, in « The Examiner », 1 aprile 1832, p. 212.

che egli stesso seguirà nel concludere idealmente, con la sua teoria della connotazione, quella fase della discussione sugli universali che era stata aperta piú di un secolo prima dall'« immortale terzo libro »<sup>285</sup> dell'*Essay* del Locke.

<sup>285</sup> Id., *Logic*, cit., VII, p. 115 (I.vi.3); cfr. *supra*, n. 19.